Domani

Mercoledì 29 Maggio 2024
ANNO V - NUMERO 147
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

UN FLOP AVREBBE CONSEGUENZE

Il chissenefrega della premier e gli orfani del premierato

GIANFRANCO PASQUINO

Chisseneimporta» è stata la lapidaria risposta di Giorgia Meloni detta Giorgia al quesito della giornalista Monica Maggioni relativo alla eventuale sconfitta nel probabile referendum contro il premierato.
No, la presidente del Consiglio non si dimetterà. Scelta istituzionalmente legittima, soprattutto se sia i suoi fastidiosamente zelanti sostenitori in parlamento sia gli affannati opinionisti da salotti e dehors avranno evitato di trasformare il referendum costituzionale in un molto meno costituzionale plebiscito.
Però, una volta che «la madre di tutte le riforme» venisse colpita a morte, la presidente del Consiglio che l'ha fortemente voluta, costantemente sostenuta, senza riserve accompagnata, infine, esposta al voto, ha il dovere di farsi carico delle conseguenze politiche-istituzionali e degli orfani.

a pagina 3

MATTARELLA: «LA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA FU EVERSIONE NERA». SILENZIO DA PALAZZO CHIGI

Meloni, dietro le parolacce il nulla Tutti i tagli del governo ai comuni

La premier va a Caivano e irride De Luca: «Sono la stronza». La strategia d'attacco organizzata a tavolino
Mentre la leader punta al populismo più becero, la destra da mesi riduce i finanziamenti agli enti locali

IANNACCONE, MERLO e PREZIOSI da pagina 2 a 4

Giorgia Meloni, ieri a Caivano per inaugurare il centro sportivo voluto dal governo, ha deciso di alzare il livello becero della sua campagna elettorale irridendo il governatore Vincenzo De Luca, che l'aveva insultata fuori onda qualche mese fa: «Sono quella stronza della Meloni. Come sta?», ha detto stringendogli la mano.
Una mossa organizzata a tavolino che serve in chiave europee. Anche per far dimenticare agli elettori lo scontro tra governo ed enti locali (molti guidati da sindaci di destra) sul taglio dei fondi del Pnrr. Ma dall'inizio della legislatura i provvedimenti contro i comuni non si contano.

Meloni e De Luca sono in polemica da *febbraio. Il governatore definì «stronza» la premier, rea di avergli detto di «andare a lavorare»*
FOTO ANSA



CAMBIO DI PARADIGMA

L'estrema destra ora è mainstream E piace ai potenti

LORENZO CASTELLANI

Jamie Dimon, presidente di JP Morgan, è il più influente banchiere del mondo e ha sorpreso molti osservatori quando, durante l'ultimo World Economic Forum di Davos, ha dichiarato che l'ex presidente Usa Donald Trump ha ragione su molte questioni cruciali della politica americana e internazionale. Dopo anni in cui i mercati hanno tremato all'idea dei nazional-populisti al governo, oggi l'attitudine verso questi partiti sembra essere molto diversa, meno isterica e più positiva. Per esempio, se si leggono i report pubblicati in questi ultimi mesi dalle principali banche d'affari internazionali sulle imminenti elezioni europee, è facile ricavare le stesse posizioni che Dimon ha fatto emergere qualche mese fa negli Stati Uniti: nessun panico.

a pagina 11

STATI ARABI E PRIVATI GIÀ AL LAVORO. SPAGNA, IRLANDA E NORVEGIA RICONOSCONO LA PALESTINA

Gaza e il grande affare della ricostruzione

DA ROLD e HASSAN HOLGADO alle pagine 8 e 9



Sono 9 i paesi dell'Unione europea che *riconoscono lo stato della Palestina La prima fu la Svezia, domani è attesa una decisione della Slovenia*
FOTO ANSA

FATTI

Una politica vecchia che li ignora Ecco perché i giovani non votano

MARIKA IKONOMU a pagina 5

ANALISI

Un papa spietato e i gay che cercano rifugio dentro la chiesa cattolica

JONATHAN BAZZI a pagina 12

IDEE

Da dove viene l'ecofascismo Quando la destra usa l'ecologia

ALICE VALERIA OLIVERI a pagina 14

LA SCURE DELLA DESTRA SUGLI ENTI LOCALI

Dal Pnrr alla legge di Bilancio Un governo nemico dei comuni

L'esecutivo non ha solo tolto soldi ai sindaci, ma ha limitato i poteri addirittura sugli autovelox
Umiliate le province: Salvini aveva promesso un veloce ripristino, ma la destra taglia altri fondi

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Il ministro Giancarlo Giorgetti *ha dato l'ultimo colpo ai comuni prevedendo il taglio da un miliardo in un decreto*
FOTO ANSA

Prima i definanziamenti in massa dei progetti del Pnrr. Poi il taglio strutturale per i prossimi cinque anni della spesa corrente, messo in conto già nella legge di Bilancio. E ancora i lacci dell'accentramento burocratico fino alla limitazione dei poteri sull'installazione degli autovelox. Il governo Meloni, che pure promette l'autonomia differenziata (in calendario alla Camera), continua a usare forbici e pugno duro verso gli enti locali.
Altro che sostegno agli amministratori comunali, spesso raccontati come degli eroi in prima linea. Ne sanno qualcosa appunto i sindaci. In oltre un anno e mezzo la destra al potere non è stata tenera nei loro confronti. E nei fatti sono costretti a fare i conti con i tagli per la prima volta dopo otto anni, facendo segnare un'inversione di tendenza rispetto al maggior investimento previsto nell'ultimo decennio.

Cambio di direzione

Del resto il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, è stato chiaro: «Tutti devono fare sacrifici». Nessuno escluso. Un vento che spira in una direzione opposta soprattutto rispetto alla logica che ha mosso il Pnrr. Il Piano aveva messo i comuni al centro del rilancio economico come attore istituzionale per favorire la coesione sociale dopo la pandemia. Per questo motivo erano stati introdotti dei finanziamenti, sulla carta minori, con lo scopo di velocizzarne la realizzazione. E dare un risultato tangibile ai cittadini.
La strategia di Meloni, con la benedizione di Mr. Pnrr, il ministro Raffaele Fitto, ha portato a un'altra strada. La legislatura è iniziata nel segno dell'incertezza: Palazzo Chigi ha messo nero su bianco massicci definanziamenti delle opere comunali per un totale di 13 miliardi di euro. Ci sono state polemiche e proteste. Così la cifra è stata successivamente recuperata per garantire i fondi necessari ai cantieri, che nel frattempo erano in stand-by. A pieno regime, invece, ha girato la campagna di comunicazione contro «il rifacimento delle ringhiere», uno storytelling al limite della denigrazione delle spese comunali. Sul tavolo, comunque, restano alcuni milioni di euro tagliati qua e là su singoli progetti, dopo mesi tenuti a bagnomaria.
Il decreto del Mef, in accordo con il ministero dell'Interno di Matteo Piantedosi, è arrivato in queste ore come l'ennesimo atto di una guerriglia strisciante che l'esecutivo sta portando avanti nei confronti dei sindaci. La riduzione dei fondi è di 200 milioni di euro all'anno dal 2024 al 2028, per un totale di un miliardo di trasferimenti in meno, a cui si sommano i 250 milioni sottratti alle province. Il ministro del Pnrr, Raffaele Fitto, ha cercato di sollevare una cortina di fumo intorno alla vicenda, negando un taglio alla spesa sociale — che in effetti non c'è — ma omettendo che con la riduzione della spesa corrente potrebbe davvero diminuire l'investimento pubblico per i servizi. E quindi produrre effetti sul sociale. Non a caso l'Associazione nazionale comuni italiani (Anci) e l'Unione province italiane (Upi) hanno inviato una lettera per chiedere un chiarimento al governo sui meccanismi previsti. Il Pd, intanto, porterà la vicenda alla Camera: nelle prossime ore a Montecitorio i ministri interessati dovranno rispondere all'interrogazione in calendario per oggi durante il question time.

Autovelox e province

La stretta sui sindaci arriva anche oltre il portafogli, limitando direttamente i poteri. Un esempio? Le nuove regole sugli autovelox, fortemente volute da Matteo Salvini, depotenziano ulteriormente il ruolo delle amministrazioni. Le richieste dei comuni andranno d'ora in poi indirizzate ai prefetti con una certosina documentazione per spiegare come l'installazione dei rilevatori di velocità possa effettivamente ridurre il numero di incidenti e quindi di feriti. C'è bisogno di un dossier preliminare, che diventa difficile da predisporre per enti locali già in affanno con le pratiche ordinarie. Solo dopo il prefetto può avallare. Insomma, il governo in versione "fleximan" ha deciso di limitare l'impiego di questo strumento così inviso ad alcuni cittadini. Dando "piede libero" per accelerare sulle proprie auto senza grosse preoccupazioni di ricevere multe per eccesso di velocità.
Una limitazione alle funzioni era già arrivata in precedenza, su un altro fronte: quello delle pratiche per aprire attività attraverso l'utilizzo di fondi di coesione. Nel decreto Sud, approvato alla fine dello scorso anno, ha preso forma l'accentramento delle pratiche più semplici, anche per aprire delle attività come b&b o un negozio: dagli enti territoriali le competenze sono state trasferite al ministero di Fitto.
E che il governo non abbia così a cuore gli amministratori locali è definitivamente chiarito con l'umiliazione delle province. La Lega ha spinto per il loro ripristino, già dalla metà del 2024, accarezzando il sogno di un voto in concomitanza delle europee e delle comunali. A inizio legislatura, al Senato, è stato incardinato il disegno di legge, cercando un'intesa, con Salvini in persona che prometteva uno sforzo per una rapida approvazione. Ma sono state parole al vento: l'iter del provvedimento si è perso nelle nebbie di palazzo Madama. Dopo, non contento, il governo sostenuto dai leghisti, che esprimono il ministro dell'Economia, ha deciso di tagliare di 50 milioni all'anno i fondi per gli enti provinciali, che hanno già le casse ridotte ai minimi termini.

LA RIFORMA DEL MINISTERO

La Difesa di Crosetto Una direzione Armi e più comunicazione

STE. IAN.
ROMA

Un dpcm dimezza il ruolo del segretario generale
Per valorizzare l'esercito il ministro rifà il look alla struttura interna
Che diventa a sua immagine e somiglianza

Più incarichi, ruoli diversi con lo sguardo alla comunicazione e la nascita della direzione armamenti, vecchio pallino di Guido Crosetto, che voleva una figura preposta alla gestione dei programmi di acquisizioni di sistemi d'arma. Il ministero della Difesa diventa sempre più a immagine e somiglianza del big di Fratelli d'Italia, che già da mesi stava valutando il ridisegno delle funzioni interne al suo dicastero. Con una conseguenza nemmeno tanto indiretta: la crescita dell'influenza di Crosetto.
Lo strumento per attuare il cambiamento è un dpcm, visionato da Domani, già esaminato in via preliminare da Palazzo Chigi nell'ultimo Consiglio dei ministri. Un testo che, tra le varie cose, amplia il ruolo del dicastero in materia di innovazione, attraverso l'ufficio di studi strategici.
Stando al contenuto della bozza del provvedimento, comunque, l'intervento più impattante è la scissione tra l'incarico del segretariato generale e la direzione nazionale Armamenti, che attualmente fanno capo a un'unica struttura. Uno split che rappresenta un dimezzamento del segretario generale, ruolo attualmente ricoperto dal generale Sergio Portolano (in scadenza a fine anno).

Un anno dopo

La storia va avanti da tempo. Un primo tentativo da parte di Crosetto risale a un anno fa, tra fine maggio e inizio giugno 2023: durante l'esame del decreto Pa, il governo aveva presentato un corposo emendamento che riscriveva il meccanismo degli uffici della Difesa. Il blitz era stato stoppato alla Camera, anche per le proteste delle opposizioni.
In molti avevano evidenziato l'estraneità dal perimetro del provvedimento che riguardava la Pubblica amministrazione. I rilievi avevano fatto sorgere dei dubbi di opportunità addirittura al Quirinale, più che sul contenuto, sul veicolo per attuare la riforma. Il ministro, sempre attento al dialogo con il Colle, ha chiesto e ottenuto la retromarcia. Ma con una promessa lasciata alla stampa: «Ci sarà un provvedimento ad hoc». Dopo dodici mesi, ecco che è tornata in carreggiata la sua piccola rivoluzione.
Il ministro non vuole però intestarsi la riforma, anzi. Ha sempre ricordato che il progetto era stato in parte caldeggiato da chi lo aveva preceduto, le ex ministre della Difesa Roberta Pinotti del Partito democratico ed Elisabetta Trenta del Movimento 5 stelle. La modifica del regolamento ministeriale aveva invece incontrato la freddezza di Lorenzo Guerini, alla guida del dicastero nei governi Conte II e Draghi. Così non c'è stato alcun cambiamento per anni.

Ampi poteri

Il ministro in carica, però, è intenzionato ad accelerare e completare l'opera. Ci sarebbe, peraltro, un nome caldo per l'assegnazione dell'incarico: Luisa Riccardi, diventata vicesegretaria generale dall'ottobre del 2023, un anno dopo la nomina di Crosetto al ministero. Il suo nome era già in auge ai tempi di Trenta, che l'aveva voluta al suo fianco come vicecapo di gabinetto. I rumors la indicano come la principale candidata alla nuova poltrona, non solo per i buoni rapporti con il ministro, ma anche per un curriculum solido nel settore.
Al netto delle ipotesi sui singoli profili, comunque, la direzione sarà chiamata a sovrintendere una serie importante di compiti anche in ambito internazionale. Nel dettaglio «partecipa agli alti consessi internazionali nel quadro della realizzazione di accordi multinazionali relativi alla sperimentazione e allo sviluppo, rappresentando, su indicazione del ministro della Difesa, l'indirizzo nazionale nel campo delle attività tecnico-scientifiche ai fini della difesa».
Non solo, «dirige, indirizza e controlla le attività connesse all'innovazione, alla ricerca tecnologica, alla ricerca scientifica e allo sviluppo, alla produzione e all'approvvigionamento volte alla realizzazione dei programmi approvati» e provvede d'intesa con il capo di stato maggiore «all'impiego operativo dei fondi destinati all'investimento per la realizzazione dei programmi di competenza».

A tutta comunicazione

Crosetto ha poi valutato un cambiamento profondo su altri versanti. Il decreto prevede l'istituzione di un «dipartimento per la comunicazione della Difesa» con vari compiti, come «l'analisi dei media e dei social-media» per valutare «eventuali rischi per il Sistema di difesa nazionale promuovendo il processo delle lezioni identificate e delle lezioni apprese». Oltre ovviamente al rapporto con i media nazionali e internazionali. Un'attenzione ai messaggi veicolati all'esterno che fa da sponda a un'ulteriore iniziativa del ministro: un comitato di esperti per «valorizzare la cultura della Difesa».

STRATEGIE DA CAMPAGNA ELETTORALE

«Sono quella stronza» Meloni oscura Caivano pur di irridere De Luca

La premier ha salutato così il governatore campano. Video subito online
La mossa elettorale nel giorno d'inaugurazione del centro a Parco Verde

GIULIA MERLO
ROMA



Meloni era a Caivano per inaugurare il *nuovo centro sportivo, ristrutturato in sette mesi con oltre 3 milioni di euro e intitolato a Pino Daniele*
FOTO ANSA

Giorgia Meloni non ha resistito alla tentazione del colpo di teatro — l'ennesimo di questa campagna elettorale — e ha volontariamente oscurato con una parolaccia l'apertura del centro sportivo di Caivano, a nove mesi dallo stupro di gruppo di due cuginette che ha acceso l'attenzione sull'hinterland napoletano.
Certa di incontrare il presidente della Campania Vincenzo De Luca, che in un fuorionda aveva usato nei suoi confronti un epiteto poco urbano, gli è andata incontro a mano tesa: «Presidente De Luca, la stronza della Meloni, come sta?».
A fugare ogni dubbio sul fatto che si sia trattato di una improvvisata, la battutaccia e il volto basito di De Luca sono stati inquadrati da un cellulare prontamente piazzato al posto giusto. Il video poi è stato subito pubblicato con il logo di Atreju e fatto girare online, diventando virale. Così Meloni è diventata un filmato di 10 secondi di formato social e ha definito ancora di più il suo paradigma: trovare un nemico e seppellirlo a suon di provocazioni e accuse.

Il video virale

Questa volta è toccato a De Luca e l'occasione non avrebbe potuto essere più ghiotta: coglierе alla sprovvista il presidente più verace, quello con la battuta sempre pronta e forse il più attrezzato tra i dem a tenerle testa sul piano della comunicazione spiccia, che nei giorni scorsi l'aveva accusata di venire a Caivano a fare passerella elettorale.
«Se tutte le volte che la politica passeggia portasse questi risultati, avremmo una politica più rispettata dai cittadini», ha aggiunto Meloni ai cronisti. Eppure, proprio la battuta di Meloni ha trasformato Caivano in un ring e la premier e De Luca, presenti in veste ufficiale come rappresentanti delle istituzioni, sono diventati due avversari.
Dietro la trivialità, tuttavia, si nasconde altro: l'esponente del Pd non è solo un avversario mediatico, ma anche e soprattutto il più duro oppositore della riforma dell'autonomia, che arranca ancora tra livelli essenziali delle prestazioni e che arriverà in aula dall'11 di giugno, quindi subito dopo il voto europeo. In ogni caso il risultato, voluto e ottenuto da Meloni, è quello di aver oscurato l'iniziativa istituzionale organizzata dal suo governo, che aveva lo scopo di promuovere una nuova idea di legalità e di sviluppo del territorio.
Sulla carta l'inaugurazione dell'ex centro sportivo Delphinia ora intitolato a Pino Daniele — che era in stato di abbandono dal 2018 e dove si era consumata la violenza di gruppo sulle due ragazzine — doveva rappresentare la missione compiuta della premier. Sport e Salute, azienda pubblica che fa capo al Mef e guidata da Diego Nepi Molineris, ha infatti promosso un intervento su un'area complessiva di 50mila metri quadri, per un impegno economico di 9 milioni e 300mila euro. Il risultato è stata la riqualificazione della palestra, della piscina e la creazione di campi da calcio, tennis e padel, una pista d'atletica e uno skate park. Infine un parco urbano attrezzato, dedicato al giudice Rosario Livatino, con un teatro da 500 posti e un anfiteatro all'aperto.
«La sfida di Caivano è stata una delle mie principali scommesse», ha confermato Meloni all'inaugurazione, «lo stato e le istituzioni possono fare la differenza, possono mantenere gli impegni».
Accompagnata dai ministri Matteo Piantedosi e Andrea Abodi, dal capo della Polizia Vittorio Pisani e dal presidente di Sport e Salute Marco Mezzaroma, Meloni ha visitato il centro e si è trattenuta con don Maurizio Patriciello, il parroco della chiesa del Parco Verde di Caivano che per primo si era appellato a lei e che ieri l'ha ringraziata dicendo che «non avrei scommesso un euro che qualcuno dei nostri governatori sarebbe venuto. Ed ecco che è successo quello che è successo. Io quello che sto vedendo faccio fatica a crederlo».
L'apertura del centro sportivo era già di per sé un buono spot da campagna elettorale oltre che un risultato concreto da rivendicare, ma nella premier ha prevalso la smania di prendersi la scena, con lo stesso tono da sfottò utilizzato anche nel filmato elettorale mandato a La7 e del «chissene» nell'ipotesi di una sconfitta al referendum sul premierato. La mossa apparentemente vincente sul piano mediatico, tuttavia, nasconde una realtà parallela: mentre la campagna elettorale infuria, la maggioranza arranca in aula. Ieri proprio sul premierato è venuto a mancare il numero legale e la seduta d'aula al Senato appena aperta è stata subito sospesa, con il risultato di un ulteriore allungamento dei tempi verso l'approvazione.
Il colpo di teatro di Caivano, inoltre, non è sfuggito all'attenzione dei piani più istituzionali anche per un'altra peculiarità. Si è fatta notare la casualità per cui l'inaugurazione dell'ex Delphinia sia caduta proprio nel giorno del cinquantesimo anniversario della strage di piazza della Loggia a Brescia, in cui hanno perso la vita otto persone a causa di una bomba fascista. Il messaggio della premier è arrivato solo in tarda serata (e senza alcun riferimento alla matrice neofascista). A Brescia, al fianco del capo dello stato Sergio Mattarella, c'era solo la ministra dell'Università Anna Maria Bernini. La presenza del presidente, che è intervenuto tra gli applausi per commemorare il cinquantenario, ha comunque amplificato l'effetto di vuoto lasciato dall'esecutivo, dall'inizio del mandato in difficoltà nella gestione istituzionale della memoria storica legata agli anni di piombo e alla cosiddetta strategia della tensione. Anche in questo caso, Meloni ha dimostrato di sentirsi più a suo agio in una replica a destra del «vaffa» grillino che nel rispetto dell'etichetta di palazzo Chigi.

MA QUALI RIFORME

Il «chisseneimporta» e gli orfani del premierato

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

Chisseneimporta» è stata la lapidaria risposta di Giorgia Meloni detta Giorgia al quesito della giornalista Monica Maggioni relativo alla eventuale sconfitta nel probabile referendum contro il premierato.
No, la presidente del Consiglio non si dimetterà. Scelta istituzionalmente legittima, soprattutto se sia i suoi fastidiosamente zelanti sostenitori in parlamento sia gli affannati opinionisti da salotti e dehors avranno evitato di trasformare il referendum costituzionale in un molto meno costituzionale plebiscito.
Però, una volta che «la madre di tutte le riforme» venisse colpita a morte, la presidente del Consiglio che l'ha fortemente voluta, costantemente sostenuta, senza riserve accompagnata, infine, esposta al voto, ha il dovere di farsi carico delle conseguenze politiche-istituzionali e degli orfani.
No, non mi riferisco principalmente ai capigruppo di Fratelli d'Italia alla Camera e al Senato e alle loro prese di posizione sempre pancia a terra sul premierato irrinunciabile. E neppure alla ministra per le Riforme Maria Elisabetta Alberti Casellati. Affari loro su quali somme dovranno tirare dal loro indiscutibile e granitico impegno che non ha prodotto un testo a prova di referendum, ovvero che rispondesse soddisfacentemente alla evidentissima massima aspirazione del "popolo" italiano: eleggere il capo del governo.
Meno che mai mi curo delle ripercussioni sullo status e sul prestigio dei giuristi di corte e di cortile che hanno avallato, elogiato e promosso il testo poi bocciato. Qualcuno sarà così spudorato da sostenere che con alcune riformette da loro proposte la sorte referendaria sarebbe stata diversa.
Abbandono alle loro non magnifiche elucubrazioni tutti i commentatori che ripeteranno il logoro ritornello sul conservatorismo costituzionale della sinistra, che non vuole la cosiddetta "democrazia decidente", dei cantori della Costituzione più bella del mondo (che, contrappasso, proprio l'inventore della qualifica voleva cambiare, rendere più bella con, udite, udite, le riforme di Matteo Renzi).

Gli elettori italiani

No, le mie dolorose (sì, esagero un po', ovvero faccio il furbo) preoccupazioni riguardano gli elettori italiani in generale, non soltanto gli indomiti patrioti del premierato.
Una notevole parte di costoro, già perplessi dalla transizione dal presidenzialismo indicato nel programma elettorale di Fratelli d'Italia allo sconosciuto premierato, perduta la madre di tutte le riforme, si sentiranno, più che orfani, addirittura traditi.
A Giorgia non le importa più nulla di risolvere il Grande Problema del sistema politico italiano, l'instabilità dei governi? Vuole soltanto, la presidente Meloni, tirare a campare per conquistare il record di unico governo italiano durato tutta la legislatura? Il paradosso è che se il governo Meloni durasse davvero fino al termine della legislatura costituirebbe una potente smentita della diagnosi sull'ineluttabile instabilità dei governi italiani a causa dei meccanismi costituzionali.
Un'altra parte di elettori, non saprei dire se meno patrioti di quelli che votano Fratelli d'Italia, rimarrà molto delusa se con il suo "chisseneimporta" la presidente del Consiglio, da un lato, ponesse la pietra tombale non solo sul premierato, ma anche su alcuni semplici, ma efficaci, correttivi come il voto di sfiducia costruttivo e, dall'altro, lasciasse approvare l'autonomia regionale distruttiva, oops, chiedo scusa, differenziata.
Insomma, anche senza aspettare l'esito referendario ci sarebbe molto da fare. Suggerirei di cambiare atteggiamento ed espressione da «chisseneimporta» a (Giorgia conosce l'inglese e alla Garbatella lo usano correntemente) "*I care*". Le istituzioni italiane sono perfezionabili.

ITALIA E MONDO

Verso le europee

«Sciogliamo la Nato» Tarquinio agita il Pd

«Se le alleanze non servono la pace e da difensive diventano offensive vanno sciolte. Sciogliamo la Nato». Sono un caso le parole pronunciate a Tagadà su La7 da Marco Tarquinio, candidato del Pd alle europee nella circoscrizione Centro. L'ex direttore di Avvenire è stato attaccato da Iv e Azione, ma anche tra i dem c'è chi non ha gradito. «Un po' più di rispetto della comunità politica di cui si è ospiti non guasterebbe» ha scritto su X l'ex sindaco di Bergamo, anche lui candidato alle europee, Giorgio Gori. Mentre Beppe Provenzano, responsabile Esteri del Pd, ha detto: «Com'è noto, Marco Tarquinio è un candidato indipendente, le posizioni sulla politica estera e di sicurezza del Pd le esprime il Pd. E sono chiare e note».



Tarquinio è candidato del Pd alle europee

Comune di Villa San Giovanni

«Stop agli espropri per il ponte sullo Stretto»

L'amministrazione comunale di Villa San Giovanni chiederà alla società Stretto di Messina di sospendere l'iter relativo agli espropri necessari per realizzare l'infrastruttura che interesseranno 450 case di privati cittadini. «Si chiede – viene specificato nella deliberazione – la sospensione della procedura avviata con la pubblicazione dell'avviso dello scorso 3 aprile e dunque la riattivazione del termine per la presentazione delle osservazioni dopo l'aggiornamento degli elaborati afferenti alla cantierizzazione dell'opera e/o la proroga del suddetto termine». La richiesta di sospensione servirebbe per permettere ai cittadini coinvolti di presentare osservazioni dopo aver avuto un quadro completo della situazione.



Richiesta sottoscritta anche dal centrodestra

Francoforte

L'Italia esclude Saviano dalla Buchmesse

Saviano non sarà tra gli scrittori inseriti nel programma italiano della Fiera del libro di Francoforte. Lo ha detto il commissario straordinario del governo, Mauro Mazza. Si è «voluto dare voce a chi finora non l'ha avuta» e scegliere opere «originali».

#CoesioneItalia

Oggi l'evento a Napoli anti violenza sulle donne

Dalle 15:30 alle 17:30 in piazza Enrico de Nicola 46, e in streaming su Domani, un focus su come i fondi di coesione possono sostenere le donne vittime di violenza, partendo dall'esperienza di Casa Fiorinda. Tra i relatori, le realtà animatrici del progetto e l'assessora alle Pari opportunità del Comune di Napoli. È la terza tappa del progetto #CoesioneItalia, realizzato con Fondazione Basso e Forum Disuguaglianze e Diversità, con il cofinanziamento dell'Ue.

Nuova Caledonia

La Francia revoca lo stato d'emergenza

La Francia ha revocato lo stato d'emergenza in Nuova Caledonia, uno dei suoi territori d'oltremare nel Pacifico, per permettere al partito indipendentista Flnks di fare comizi e alle autorità locali di rimuovere le barricate dalle strade. Nelle prossime ore altri 480 paramilitari partiranno dalla Francia per raggiungere il territorio. Resta il coprifuoco dalle 18 alle 6 e il divieto di vendere alcol. Dall'inizio delle proteste 7 persone sono morte, centinaia i feriti e 500 gli arrestati.

Paesi Bassi

Il nuovo premier sarà Dick Schoof

L'ex capo dell'intelligence olandese Dick Schoof è stato designato come premier dai quattro partiti che formano la coalizione di governo, guidati dall'ultradestra di Geert Wilders. Schoof ha affermato di «essere qui per tutti gli olandesi» e di voler «unire i Paesi Bassi» e ha poi ribadito di essere il premier di tutti i partiti.

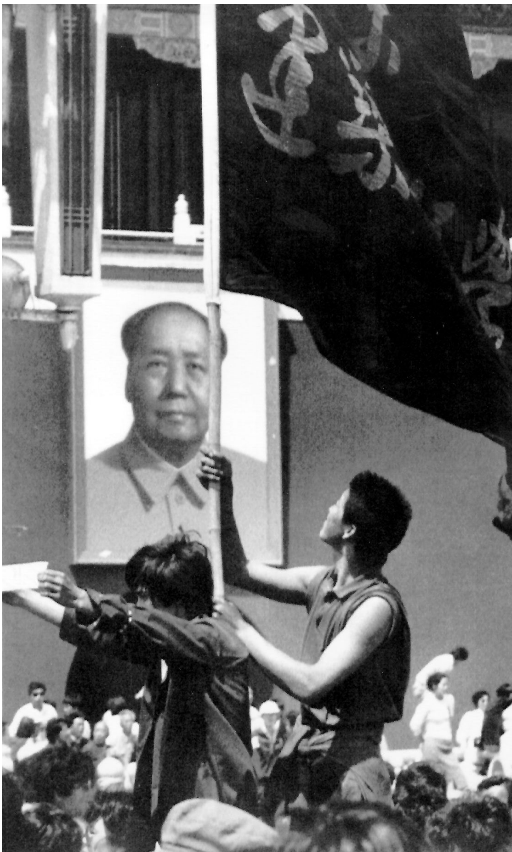


Schoof (67 anni) succede al liberale Mark Rutte

Hong Kong

Sei arresti dopo la nuova legge anti dissenso

"Incitamento all'odio" è l'accusa rivolta a sei persone, arrestate con la nuova legge sulla Sicurezza, per aver pubblicato sui social media alcuni post che ricordavano una «data sensibile», l'anniversario delle proteste di piazza Tienanmen. Se giudicato colpevole, il gruppo, tra cui c'è anche l'attivista Chow Hang Tung attualmente in carcere, rischierebbe fino a 7 anni di reclusione. La legge è stata approvata a marzo dal parlamento filocinese di Hong Kong e copre tradimento, sedizione e segreti di stato, oltre a consentire i processi a porte chiuse. Gli eventi che commemorano i fatti di piazza Tienanmen del 1989, durante i quali la Cina represse le proteste pacifiche con truppe e carri armati, sono vietati dal 2020.



L'anniversario di Piazza Tienanmen è il 4 giugno

L'ANNIVERSARIO DELLA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA

Mattarella non dimentica le bombe neofasciste Palazzo Chigi invece sì

DANIELA PREZIOSI
ROMA



Sergio Mattarella è stato accolto *da un'ovazione al teatro Grande di Brescia, alla cerimonia per il 50esimo della strage*
FOTO QUIRINALE

A Brescia per l'esecutivo c'era solo la ministra Bernini
Alla Camera non c'era nessuno e FdI non ha mai citato la matrice della strage
Lo stesso Meloni. Il Secolo rimbrotta il capo dello Stato

La commemorazione della Camera per i cinquant'anni dalla strage di piazza della Loggia a Brescia è un momento solenne, pazienza se nel lato destro dell'emiciclo ci sono molti posti vuoti. Il vuoto che pesa è nei banchi del governo. Una scelta.

In mattinata il presidente Sergio Mattarella, a Brescia, ha pronunciato parole intense su quel massacro: otto morti e 102 i feriti, una bomba esplosa alle 10 del 28 maggio 1974 nella piazza dove in migliaia partecipavano a una manifestazione dei sindacati contro la violenza neofascista che da settimane imperversava nella città. E nel resto del paese.

Fu uno degli anni più duri del tentativo eversivo dell'estremismo di destra. Mattarella ha incontrato i familiari delle vittime, è stato applaudito dalle migliaia di persone accorse in quella stessa piazza a fare della memoria un impegno. Lungo applauso anche dentro il Teatro Grande. Gli attentatori, ha detto, volevano «punire e terrorizzare chi manifestava contro il neofascismo e in favore della democrazia», ma era anche «un tentativo di destabilizzazione contro la Repubblica italiana e le sue istituzioni democratiche. In Italia vi era chi tramava e complottava per instaurare un nuovo regime autoritario. Contro la Repubblica, nata dalla lotta della Resistenza, che aveva indicato le sue ragioni fondanti nella democrazia, nella libertà, nel pluralismo, nella solidarietà, principi scolpiti nella Carta Costituzionale».

A Montecitorio

Poche ore dopo, i deputati hanno ricordato la mattanza di matrice neofascista, stavolta indiscutibile anche per i più pensosi revisionisti delle stragi. Il governo dov'era? I deputati della destra in Transatlantico sfuggivano, spiegando che «la presenza dell'esecutivo in aula, in queste occasioni, non è obbligatoria».

A Brescia il governo ha inviato la ministra Anna Maria Bernini, non è poco, ma comunque solo lei. A Roma invece nessuno: il ministro dei Rapporti con il parlamento Luca Ciriani era al Senato a presidiare il dibattito sul premierato. Neanche un sottopanza. Quando si è passati a discutere di conflitto di interessi, si è materializzato il sottosegretario Federico Freni. «Le assenze spesso valgono più di tante parole», secondo il deputato Federico Fornaro (Pd) e quello del governo è «un oltraggio alla memoria delle vittime innocenti e alle loro famiglie».

FdI ha recitato il suo classico. Manlio Messina ha condannato «la crudeltà di quella drammatica pagina della nostra storia rappresentata dai cosiddetti anni di piombo», ma ha dimenticato di pronunciare la parola «neofascista», la matrice della bomba. Gli alleati lo hanno fatto. Una differenza politica che pesa anche nei comunicati dei due presidenti delle camere.

Chi è stato?

Quello di Montecitorio, il leghista Lorenzo Fontana, parla di «attentato di matrice neofascista»; quello del Senato Ignazio La Russa, no. Chi ha messo la bomba a Brescia? Per lui è un dettaglio irrilevante. O indicibile. Eppure due neofascisti sono stati condannati, Carlo Maria Maggi, leader di Ordine nuovo — il movimento politico e organizzazione terroristica fondato da Pino Rauti, una parte dei camerati nel 1973 era rientrata nel Msi di Almirante — e Maurizio Tramonte, ordinovista e collaboratore del Sid, i servizi segreti militari, entrambi condannati all'ergastolo. Per altri due, Marco Toffaloni e Roberto Zorzi, il processo è in corso.

A Brescia, a rappresentare ufficialmente le camere, non è andato nessuno dei due presidenti. I collaboratori spiegano che non c'erano comunicazioni da parte del Quirinale e che in questo tipo di impegni il presidente non deve essere accompagnato da altre istituzioni. Mattarella ha interloquito con gli striscioni della piazza che parlano di «strage di stato». No, ha detto, «era lo stato democratico il bersaglio dei terroristi, e lo stato democratico non si identifica con complici, pavidi, corrotti, o addirittura infiltrati in apparati dello stato. Hanno tradito l'Italia. Hanno tramato nell'ombra contro il loro popolo e il loro paese» ma «di fronte alla guerra violenta di opposti estremismi — nero e rosso — che, in quella stagione di sangue e di aspri conflitti internazionali, provarono a rovesciare la Repubblica e la sua democrazia». Oggi «ha prevalso lo Stato, la Repubblica, il suo popolo. Oggi la Repubblica italiana è Brescia, è Piazza della Loggia».

La premier era a Caivano. Il suo comunicato è arrivato in serata: «Continueremo a lottare contro ogni forma di terrorismo, affinché libertà e democrazia restino i soli pilastri sui quali si fonda la nostra Nazione». Nessun accenno a quale destra ha armato la mano di quei camerati. Ma un'eco di quello che pensa era arrivato dal Secolo d'Italia. Un post che risponde al capo dello Stato: «Sì, la Repubblica italiana è a Brescia, dove c'era Mattarella. Ma è anche a Caivano dove c'era la premier».

Un segnale degli entusiasti del premierato, un tentativo di ridimensionare il presidente molto amato dagli italiani, e con la memoria della strage, la parte oscura delle proprie origini politiche? «È solo un complesso di inferiorità oppure sono un po' infastiditi dal fatto che il presidente ha ricordato che tutte le stragi di questo paese hanno una matrice neofascista?», chiede Alfredo Bazoli, senatore del Pd. Sua madre è morta a piazza della Loggia. Conclude: «Fanno fatica a riconoscersi nella città colpita dalla violenza eversiva neofascista, fanno fatica a riconoscersi nelle parole nette del nostro presidente? C'è da rimanere davvero senza parole».

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

VERSO LE ELEZIONI EUROPEE

Una politica vecchia che li ignora Ecco perché i giovani non votano

In un paese sempre più anziano, chi ha sotto i trent'anni rappresenta una minoranza che per i partiti non fa la differenza
Eppure si tratta di una fascia di elettorato impegnata socialmente. Peccato che le sue istanze non trovino risposte

MARIKA IKONOMU
ROMA



L'Istat considera giovani le *persone dai 15 ai 34 anni. La precarietà e l'incertezza ritardano l'ingresso nell'età adulta*
FOTO ANSA

A ogni tornata elettorale la domanda "Perché i giovani non votano?" ritorna. Ma per capire le ragioni del loro astensionismo, non basta tacciare i giovani di disinteresse verso la politica e il bene comune. Occorre invece addentrarsi nei loro percorsi, capire cosa viene offerto dalle istituzioni, cosa propongono i partiti e come le istanze di questa fascia di elettorato vengono recepite e ascoltare. La risposta più semplice e immediata, guardando i dati, è: poco.

Il voto dei giovani, in un paese sempre più vecchio come il nostro, non è quasi mai decisivo. Sono una parte del grande bacino degli "aventi diritto", ma una netta minoranza. I cittadini europei chiamati alle urne tra il 6 e il 9 giugno sono 358 milioni. Con l'obiettivo di avvicinare ragazze e ragazzi alle istituzioni europee, cinque paesi hanno diminuito l'età per poter esercitare il diritto (18 anni): la Grecia a 17 anni, mentre Austria, Belgio e Germania a 16. In totale sono oltre 23 milioni coloro che voteranno alle europee per la prima volta: 2,7 milioni in Italia (su un totale di poco più di 47 milioni di elettori), il terzo valore più alto, dopo Germania (5,1) e Francia (4).

Chi sono i giovani?

La prima questione da dirimere è la definizione di "giovani", che non è univoca in tutti i paesi dell'Unione europea. In Italia, l'Istituto nazionale di statistica (Istat) considera giovani le persone dai 15 ai 34 anni. Non accade lo stesso in Germania e Francia, dove i centri di ricerca nazionali considerano l'età compresa tra i 18 e i 29 anni. Mentre, in alcuni studi, l'istituto tedesco analizza la fascia tra i 15 e i 24 anni.

In un paese come il nostro, in cui l'età media è la più alta d'Europa — 47 anni, in base ai dati Eurostat del 2020 — le persone tra i 18 e i 34 anni sono 10,3 milioni, il 17,51 per cento della popolazione (Istat 2023), circa 3 milioni in meno rispetto al 2002.

Il numero di laureati in Italia è molto più basso rispetto alla media europea: nel 2022, solo il 29,2 per cento dei giovani tra i 25 e i 34 anni aveva un'istruzione universitaria, contro il 42 per cento nell'Unione. E il 42,3 per cento, tra i 18 e i 29 anni, ha un'occupazione.

A questi dati, si aggiunge la cifra preoccupante di Neet, i giovani che non studiano e non lavorano, né sono impegnati in un tirocinio: in Italia sono 3 milioni. In base ai dati di Eurostat, alcune regioni italiane spiccano nella classifica dei peggiori. Nel 2021, in Sicilia il 30,2 per cento dei giovani tra i 15 e i 24 anni non studiava né lavorava. A seguire Campania (27,7) e Calabria (27,2). Al pari, solo una regione della Bulgaria, con il 27,3. Nei Paesi Bassi e in Svezia, i Neet sono invece il 5,1 per cento.

Perennemente giovani

Numeri difficili da rendere organici, ma che evidenziano alcune tendenze. I giovani italiani — che per numero costituiscono una fetta importante della popolazione giovanile europea, essendo l'Italia il terzo paese più popoloso — sono più esposti al tempo vuoto e hanno un livello di istruzione più basso. Complice, tra altri elementi, la spesa pubblica per l'istruzione, che nel nostro paese ammonta al 4,1 per cento del Pil, mentre in stati come Svezia, Francia e Germania, varia tra il 7,06 e il 4,7.

A questo si somma una transizione più lenta verso l'età adulta, per motivi principalmente socioeconomici. Mentre per la Germania la gioventù finisce tra i 25 e i 29 anni, in Italia dopo i trent'anni donne e uomini non hanno ancora raggiunto una stabilità, né lavorativa né personale, e per questo l'età adulta tarda ad arrivare.

L'Istat, nel rapporto Bes 2023, evidenziava come per i giovani fino ai 34 anni l'ingresso nel mondo del lavoro è più incerto e precario, con lunghi tempi di stabilizzazione del percorso professionale, orari ridotti, meno posizioni qualificate e redditi penalizzati. I salari italiani sono tra i più bassi d'Europa. Insomma, il passaggio alla vita adulta, sottolinea l'Istat, è «un processo più lungo e difficile», dove precarietà e carico di lavoro possono «incidere sul livello di partecipazione sociale, politica e culturale».

Parte della collettività

Non possiamo non prendere in considerazione tutti questi elementi per capire il minore coinvolgimento nella vita politica del paese.

Nel 2022, secondo l'Istat, tra i giovani di 18 e 19 anni lo 0 per cento ha prestato attività gratuita per un partito politico. E il tasso di partecipazione a un comizio non supera i tre punti percentuali. Ma le attività di partecipazione alla comunità democratica di ragazzi e ragazze, su cui ha avuto effetto anche la pandemia, hanno cambiato forma, e il volontariato nel 2022 è tornato a crescere tra i giovanissimi.

«Quello delle nuove generazioni è in tanti casi un contributo pratico e fattivo alla vita della propria comunità», evidenzia uno studio di Openpolis del 2023. Gli indicatori sono cambiati, e «gli under 25 sono la fascia di popolazione più coinvolta nell'associazionismo», legato a temi come l'ambiente, i diritti civili e la pace.

«I giovani tra i 18 e 19 anni sono la classe anagrafica più attiva nell'associazionismo per i diritti e la cura dell'ambiente», scrive Openpolis. È il 2,9 per cento, mentre nessuna fascia di età oltre i 25 anni supera il 2 per cento. Anche un recente report di Save the Children mostra come un giovane su due (tra i 14 e i 19 anni) abbia svolto attività di partecipazione civica e politica. Mentre tra i 20 e i 24 anni «i valori salgono al 63,3 per cento».

C'è quindi un allontanamento dalla forme tradizionali di politica, ma questi dati mostrano tutt'altro che disinteresse nella collettività. Se la sfiducia nei partiti è molto alta, per tutte le fasce di età, sono altre le organizzazioni che nei fatti avvicinano i giovani alla politica.

Voto europeo

I partiti politici sembrano quindi non ascoltare i giovani, e questi ultimi sembrano avere sempre meno fiducia nelle istituzioni. Il dato emerge anche da un'indagine del Consiglio nazionale giovani e dell'Istituto Piepoli. Per gli under 35 i temi affrontati dai partiti nella campagna elettorale non rispecchiano le proprie preoccupazioni e priorità, e solo l'8 per cento dei giovani si dice soddisfatto del dibattito politico sulle europee. L'83 per cento degli under 35 — si legge in uno studio condotto da Scomodo e Campo ricerca — pensa che i leader italiani non rappresentino i giovani all'interno dell'Ue.

Di conseguenza, alle elezioni politiche del 2022 l'astensionismo giovanile è stato alto (42,7 per cento). Così, per le prossime europee solo il 47 per cento si è detto propenso a votare. Ma è una percentuale, sottolinea il Cng, che supera la prospettiva di voto degli over 54 e che conferma una tendenza del 2019, quando l'aumento dell'affluenza alle urne è stato determinato dalla partecipazione delle giovani generazioni in tutta l'Unione europea.

I giovani continuano ad avere forti aspettative nei confronti dell'Unione e chiedono che la politica si occupi di salute, pace e soprattutto di ambiente, che parli di lavoro e occupazione, di scuola, università e di diritti. In un sondaggio Ipsos del 2021, è emerso che i ragazzi italiani sono molto preoccupati per il cambiamento climatico, più dei coetanei europei, e «sono motivati a far partire il cambiamento».

Ma, dopo la riduzione del numero dei parlamentari e la modifica del corpo elettorale, dalle elezioni del 2022 è derivato un parlamento sempre più vecchio, invertendo la tendenza positiva degli ultimi anni: deputati e senatori hanno in media 51,4 anni, mentre la presenza di donne e giovani è diminuita rispetto alla legislatura precedente. 62 deputati hanno meno di 40 anni.

Il risultato è una politica vecchia, incapace di ascoltare le richieste dei ragazzi e delle ragazze e capace di rispondere alle contestazioni solo con la repressione.

NONOSTANTE LE APERTURE A PAROLE, PER IL CATECHISMO L'OMOSESSUALITÀ «NON PUÒ ESSERE APPROVATA IN NESSUN CASO»

Le goffe scuse del papa per la «frociaggine» Ma la dottrina della chiesa resta omofoba

Un comunicato chiude quello che non è un mero incidente comunicativo, ma la prova che il papa non può (o vuole) fare le riforme
Emerge anche il tema di un pontefice sempre più in difficoltà a governare la chiesa con l'avanzare dell'età. Le divisioni in Vaticano

FRANCESCO PELOSO

Alla fine sono arrivate le scuse: Francesco, attraverso un comunicato diffuso dalla Sala stampa vaticana, si è scusato per quanto detto nei giorni scorsi a proposito della «frociaggine» nei seminari.
«Papa Francesco», recita il testo diffuso alla stampa, «è al corrente degli articoli usciti di recente circa una conversazione, a porte chiuse, con i vescovi della Cei. Come ha avuto modo di affermare in più occasioni, "Nella Chiesa c'è spazio per tutti, per tutti! Nessuno è inutile, nessuno è superfluo, c'è spazio per tutti. Così come siamo, tutti". Il Papa non ha mai inteso offendere o esprimersi in termini omofobi, e rivolge le sue scuse a coloro che si sono sentiti offesi per l'uso di un termine, riferito da altri».
Scuse formali, con le quali in Vaticano da una parte si ammette la gravità dell'accaduto, svelato dal sito Dagospia, dall'altra però ci si limita al minimo sindacale, ribadendo il magistero del papa. Forse sarebbe stato necessario un intervento di persona di Francesco, per chiarire il senso delle sue affermazioni.
Se, d'altro canto, come stile del pontificato, papa Francesco ha scelto fin dal principio l'immediatezza, cioè un linguaggio diretto e semplice, quanto accaduto all'assemblea generale della Cei in Vaticano non si può dire rientri in queste categorie.
Il termine utilizzato dal papa, «frociaggine», per indicare un eccesso di candidati omosessuali al sacerdozio nei seminari italiani e quindi per ribadire che questi ultimi vanno respinti (e su questo punto non c'è alcuna smentita), è infatti solo una volgarità che avrebbe provocato una sorta di messa all'indice morale fosse stata pronunciata da qualsiasi altro personaggio pubblico.
Non che l'uscita del papa non sia stata stigmatizzata da più parti, ma, in effetti, c'è ancora una certa resistenza a guardare le cose per quello che sono quando si tratta del vescovo di Roma. In primo luogo va detto che, proprio in quanto espressione gergale, va esclusa l'ipotesi che il pontefice non conoscesse bene il significato della parola.
Anzi, proprio dal contesto, è chiaro che Francesco sapeva quello che diceva, e il comunicato vaticano in tal senso appare come una conferma.

A porte chiuse

Ma cosa ci dice del papa e del suo magistero tutto questo? Intanto c'è un problema di età che non può essere eluso: il capo della chiesa cattolica è certamente molto anziano, 87 anni compiuti, e per quanto come lui stesso abbia ripetuto più volte che non si governa con le ginocchia, la consapevolezza delle proprie parole e dei propri atti può indebolirsi.
In sintesi, se è del tutto improbabile immaginare un Bergoglio che usa parole di cui non conosce l'effettivo significato, è lecito avanzare qualche dubbio sulla capacità di valutare l'opportunità di esprimersi con espressioni che desterebbero qualche disappunto anche in un bar sport il lunedì mattina.
Il metodo scelto dal papa pure merita una certa attenzione. Intanto, va sottolineato come, almeno fino alle 12 del 28 maggio, non vi era stata alcuna reazione da parte vaticana. Il silenzio ha circondato i sacri palazzi per lunghe ore come una nebbia lugubre, dove prevaleva il senso di una disfatta mediatica con pochi precedenti.



Francesco, attraverso un comunicato diffuso dalla Sala stampa vaticana, *si è scusato per quanto detto nei giorni scorsi a proposito della «frociaggine» nei seminari* FOTO ANSA

Sì, perché l'incidente mostrava una volta di più come il pontefice, decidendo di non avvalersi nemmeno in età così avanzata dei collaboratori e degli uffici vaticani, sceglieva di fatto di mettere in difficoltà sé stesso e la chiesa, in un corto circuito che faceva assomigliare Francesco a un Vannacci qualunque seduto sul soglio di Pietro. Le brevi e inevitabili scuse, in un simile contesto, non influivano più di tanto sulle cose.

Il catechismo non cambia

Inoltre c'è da considerare il merito delle affermazioni del pontefice. Rispetto alla questione omosessuale, infatti, esistono almeno due piani di lettura nel pontificato di Francesco: uno pastorale, esterno alla chiesa, e uno interno, rivolto al clero, alla vita interna del corpo ecclesiale.
Quasi una doppia morale? In un certo senso, anche se è opportuno leggerne le motivazioni. Francesco, fin dal principio, ha cercato di costruire ponti fra il mondo lgbtq+ e la chiesa; di questo tentativo fa parte il celebre «Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?» che scompaginò l'odio reciproco fra mondo omosessuale e gerarchie ecclesiastiche.
Per questo pure, ha dato man forte e sostegno pubblico a quei religiosi come il gesuita James Martin e suor Jeannine Gramick, entrambi americani, che da molti anni si battono per una piena inclusione delle persone lgbtq+ dentro la chiesa.
Da ultimo poi, con il documento *Fiducia supplicans*, ha permesso la benedizione degli omosessuali che vivono in coppia. Tuttavia, attenzione, il papa non ha poi voluto mettere mano al catechismo laddove si definisce l'omosessualità come un fatto che «si manifesta in forme molto varie lungo i secoli e nelle differenti culture. La sua genesi psichica rimane in gran parte inspiegabile. Appoggiandosi sulla Sacra Scrittura, che presenta le relazioni omosessuali come gravi depravazioni, la Tradizione ha sempre dichiarato che gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati. Sono contrari alla legge naturale. Precludono all'atto sessuale il dono della vita. Non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale. In nessun caso possono essere approvati». Amen.

Aperture e riforme mancate

Insomma, Francesco da una parte apre realmente, anche con incontri personali testimoniando una capacità di accoglienza sentita e vissuta, dall'altra però non si mostra disponibile a cambiare nel concreto la legge della chiesa in materia, cosa che dovrebbe costituire il naturale proseguimento della strada della misericordia intrapresa dal pontefice.
Allo stesso tempo, il problema dei seminari, posto tanto maldestramente da Francesco, non può che risolversi attraverso una serie di riforme che pongano fine allo strapotere clericale nella chiesa, aprendo per davvero a ruoli di responsabilità anche sacramentale per i laici, uomini e donne, perché proprio nel clericalismo si annida il tumore di una sessualità malata, repressa, frutto di ricatti e di instabilità affettive. Per altro, ormai da anni, la chiesa soffre di una crisi delle vocazioni che dovrebbe accelerare i mutamenti. Invece, come spesso avviene, la paura e i timori di perdere qualche privilegio prevalgono su tutto. Così anche papa Francesco si è fermato sull'orlo vertiginoso del cambiamento, preferendo, perlomeno fino a oggi, lo status quo al rischio di mettere in discussione assetti di potere consolidati.

IL RACCONTO DI TELEMELONI

L'amico Chiocci e l'invito al G7 Tg1 e Tg2 glissano su Francesco

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Un ritardo di dodici ore, nel migliore dei casi. La notizia delle parole del papa rivolte ai cardinali italiani in cui papa Francesco sollevava il problema che in circolazione ci fosse troppa «frociaggine» ha raggiunto gli spettatori del servizio pubblico dopo un certo tempo. Perché nelle edizioni serali dei telegiornali Rai di lunedì sera la notizia non è comparsa. «Questione di autonomia dei direttori», è la linea che filtra da viale Mazzini, mentre qualcun altro rimanda all'impossibilità di verificare entro la messa in onda la veridicità di una notizia che in quel momento era stata data da Dagospia e ripresa da alcune testate. Resta il fatto che anche nella notte — eccezion fatta per la terza rete, che ha dedicato un titolo alla notizia già a Linea notte — i telespettatori della Rai non erano stati informati della vicenda. Il giorno successivo non è andata meglio. Il Tg1 l'ha evocata nell'edizione delle 8, ma ci si è avvicinati alle dichiarazioni del papa con una certa circospezione. «Secondo quanto trapela, il papa, ricorrendo anche a espressioni forti, avrebbe confermato l'orientamento già espresso», ha detto il giornalista in conduzione Giuseppe Rizzo. Non un servizio, non un intervento del vaticanista di testata, solo una notizia letta dal conduttore con immagini. E soprattutto, la mancanza del virgolettato che era la notizia dell'episodio: come spiegato dallo stesso Tg1, infatti, l'indicazione su come comportarsi con gli aspiranti seminaristi omosessuali era già nota da anni, mentre le critiche che ha attirato l'insulto utilizzato dal papa (e taciuto dal tg) hanno portato addirittura Francesco addirittura a scusarsi pubblicamente.

Gli altri giornali

Ma anche all'ora di pranzo non è andata meglio a Tg1 e Tg2. Il Tg2 delle 13 si appoggia all'uso del condizionale per spiegare come Francesco avrebbe usato «parole gergali difficili da maneggiare per chi non è di madrelingua italiana» e poi torna sull'insulto facendo riferimento a non meglio specificate «espressioni colorite». Guardando alla storia del direttore Antonio Preziosi, forse c'era da aspettarselo. Da tempo in ottimi rapporti con il Vaticano grazie al solido legame con Paolo Ruffini e alla sua lunga esperienza da vaticanista, i suoi giornali sono stati sempre caratterizzati da un'attenzione spiccata verso le faccende d'Oltretevere. Ma anche al Tg1 il direttore Gian Marco Chiocci ha grande esperienza in proposito: aveva ottenuto le carte del processo Becciu prima di tutti gli altri e ha intervistato Francesco nel 2020, da direttore dell'AdnKronos, e l'anno scorso, al Tg1. A mediare con la segreteria di Francesco è stato il Promotore di Giustizia dello Stato Vaticano Alessandro Diddi, con cui il direttore ha un rapporto privilegiato. Nell'edizione delle 13.30 effettivamente il servizio sull'insulto utilizzato dal papa c'è, ma di nuovo si utilizzano perifrasi: la scelta in questo caso ricade su «espressioni particolarmente forti». E a corredo, l'intervista a monsignor Mauro Cozzoli che tenta di contestualizzare la dichiarazione riferendola a «preti omosessuali che tengono comportamenti scorretti». Da viale Mazzini si sottolinea come non ci sia stato coordinamento nel non dare la notizia, ma anche come nessuno dei vertici sia rimasto perplesso nel non vedere la notizia in onda lunedì sera. «Magari semplicemente le edizioni non sono state guardate», suggerisce qualcuno. Resta il fatto che altrove si sono usate meno premure: mentre Enrico Mentana su La7 ha scelto di leggere il virgolettato ad alta voce nella sua versione integrale, il Tg3 ha evitato di pronunciarlo ma l'ha descritto come «offensivo» coprendo lo *speech* con le inquadrature dei titoli di giornale in cui l'espressione era utilizzata in chiaro. Una nuova sfaccettatura del servizio pubblico targato Meloni: la disponibilità ad assecondare le necessità politiche della presidente anche quando divergono dalla linea ideologica di Fratelli d'Italia. Un buon rapporto con il Vaticano è un tassello importante della strategia di governo di Meloni (e di tutti gli altri esecutivi): metterlo a rischio a pochi giorni da quando Francesco parteciperà al G7 di Borgo Egnazia è un rischio che non conviene a nessuno correre.

LA GUERRA NELLA STRISCIA

I carri armati nel cuore di Rafah La Spagna riconosce la Palestina

L'Idf penetra nella città sotto assedio. Israele: la strage causata da un' esplosione «secondaria» Madrid, Norvegia e Irlanda riconoscono lo stato palestinese. Tel Aviv: Sánchez istiga al genocidio

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Mentre i carri armati israeliani sono arrivati al centro della città di Rafah, sfidando tutte le richieste internazionali di fermare l'offensiva che da ultimo ha provocato 45 morti e duecento feriti nel campo profughi di Tal-Sultan, è arrivato da una avanguardia europea di paesi come Spagna, Norvegia e Irlanda il riconoscimento formale dello stato della Palestina. L'Italia invece resta ancorata alla posizione americana di auspicare il riconoscimento diretto tra i due contendenti. Il premier spagnolo, il socialista Pedro Sánchez, in una dichiarazione ha annunciato che «la Spagna riconosce lo stato della Palestina», un passo che aumenta l'isolamento internazionale del governo Netanyahu e quel processo di auto ghettizzazione del paese. Come aveva descritto Jean Daniel nel suo libro *La prigione ebraica* del 2003, «andando in Palestina dopo la Shoah e credendo di trovare "una terra senza popolo per un popolo senza terra", gli ebrei sono stati costretti, di fronte alla realtà di un territorio abitato, a motivare religiosamente il loro diritto a costituirsi come stato». E da qui sono sorte le numerose tensioni di cui oggi vediamo le drammatiche conseguenze che hanno dato vigore alle posizioni più radicali da ambo le parti e messo all'angolo quelle dialoganti.

Il fronte si allarga

«La Spagna si unisce così a oltre 140 paesi nel mondo che già riconoscono la Palestina. Si tratta di una decisione storica con un unico obiettivo: contribuire a che israeliani e palestinesi raggiungano la pace». «Non adottiamo questa decisione contro nessuno», ha aggiunto. Sánchez ha affermato che la Spagna «non riconoscerà cambi sulle linee di frontiera del 1967 che non siano concordati fra le parti». Ha specificato che lo Stato che riconosce Madrid include Cisgiordania e Gaza «collegate da un corridoio, con Gerusalemme est come capitale e l'Autorità Palestinese come autorità nazionale». «Non è una dichiarazione contro Israele, un popolo amico col quale vogliamo avere i migliori rapporti possibili», ha spiegato il premier.

In contemporanea è arrivato un nuovo attacco del ministro degli Esteri israeliano, Israel Katz, alla Spagna. «Khamenei, Sinwar e il vice primo ministro spagnolo Yolanda Díaz», ha denunciato Katz su X, «chiedono l'eliminazione di Israele e la creazione di uno stato terrorista islamico palestinese dal fiume al mare». «Primo ministro Sánchez», ha proseguito, «se non licenzi il tuo vice e annunci il riconoscimento di uno Stato palestinese, sei complice nell'istigazione al genocidio ebraico e ai crimini di guerra».

Anche la Norvegia ha riconosciuto lo stato della Palestina: «Oggi è un giorno speciale». E anche l'Irlanda ha formalizzato il riconoscimento, come annunciato nei giorni scorsi. Finora un solo membro dell'Ue lo aveva fatto, la Svezia, 10 anni fa; mentre il riconoscimento di alcuni paesi dell'Europa centro-orientale ex comunisti — un tempo legati all'influenza sovietica — risale a prima della loro adesione all'Ue. L'atto formale dell'Irlanda è stato ufficializzato da un Consiglio dei ministri riunito a Dublino sotto la presidenza del nuovo primo ministro, Simon Harris. Mentre dinanzi alla Leinster House, il palazzo del parlamento irlandese, la bandiera palestinese veniva issata accanto a quelle dell'Ue e dell'Ucraina. L'Irlanda — si legge nella dichiarazione — ha oggi «riconosciuto la Palestina come stato sovrano e indipendente e ha accettato di stabilire piene relazioni diplomatiche fra Dublino e Ramallah». Parallelamente a tale atto, è stata annunciata la nomina di un ambasciatore irlandese in Palestina, con sede a Ramallah, in Cisgiordania, dove si trova il quartier generale dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) del presidente Abu Mazen. Questo riconoscimento punta a «tenere viva la speranza» di una pace fra Israele e Palestina fondata sulla soluzione «dei due stati» per due popoli, ha poi precisato il premier Harris.

La vicenda sta facendo proseliti. Il governo sloveno annuncerà giovedì la decisione sul riconoscimento dello stato di Palestina. Lo ha detto il premier Robert Golob, nel corso di una visita in Algeria, sottolineando al tempo stesso l'intenzione di Lubiana di continuare a lavorare unitamente al resto della comunità internazionale per arrivare a un cessate il fuoco nel conflitto a Gaza e al rilascio degli ostaggi.

Nuova proposta ai mediatori

E mentre Israele avrebbe consegnato una nuova proposta ai mediatori per un accordo sugli ostaggi ed è morto un secondo soldato egiziano dopo lo scontro con l'Idf di martedì al valico di Rafah, circa un milione di persone è fuggito dalla città a sud della Striscia nelle ultime tre settimane. Lo ha affermato l'Agenzia delle Nazioni unite per i rifugiati palestinesi Unrwa. L'Unrwa ha affermato che non hanno «un posto sicuro dove andare in mezzo ai bombardamenti» e stanno viaggiando in mezzo a «mancanza di cibo e acqua, cumuli di rifiuti e condizioni di vita inadeguate».

Per questa sera, le 21.30 italiane, è prevista una riunione a porte chiuse del Consiglio di sicurezza Onu sulla situazione a Rafah. L'incontro è stato chiesto dall'Algeria dopo i raid israeliani a Rafah. La comunità internazionale ha criticato duramente Netanyahu. «Un tragico incidente», lo ha definito il premier israeliano. «Ma la guerra va avanti», ha aggiunto, sordo a ogni richiamo alla moderazione. Nella notte un altro bombardamento dell'aviazione israeliana ha causato sette vittime nella città del sud della Striscia.



Famiglie distrutte dopo un'operazione *dell'esercito israeliano in un'area che era stata identificata come sicura per i civili*
FOTO ANSA

PROCESSI E RIFORME

Erdogan continua a smantellare la democrazia turca

FUTURA D'APRILE
ROMA

Le condanne al processo "politico" ai curdi di Kobane e le manovre per continuare a governare anche oltre il secondo mandato sono nuovi segni della galoppante involuzione autoritaria

Nella Turchia di Recep Tayyip Erdogan non c'è spazio per l'opposizione né tanto meno per la democrazia. A ribadire ancora una volta la posizione sempre più illiberale del capo di Stato turco sono da una parte il verdetto sul cosiddetto "processo Kobane", dall'altra le mosse politiche portate avanti da Erdogan per garantirsi un terzo mandato presidenziale. I due temi possono sembrare scollegati l'uno dall'altro, ma in realtà si influenzano vicendevolmente e letti insieme permettono di fare delle previsioni per niente rosee sul futuro della Turchia.

La sentenza del processo Kobane arriva dopo dieci anni dall'apertura delle indagini a carico di 108 persone, tra le quali rientrano gli ex copresidenti del partito filocurdo Hdp Selahattin Demirtaş e Figen Yüksekdağ e diversi membri del comitato centrale del partito, diciotto dei quali già in carcere. Il processo era stato aperto a seguito delle proteste scaturite ad ottobre 2014 nel Sud-Est a maggioranza curda contro l'assedio da parte dell'Isis della città siriana di Kobane, considerata il simbolo della resistenza delle forze curde Ypg/Ypj. La violenza della polizia contro i manifestanti causò la morte di 37 persone, mentre il clima di tensione generale portò alla fine del processo di pace tra lo Stato turco e il Partito dei lavoratori curdo (Pkk) iniziato nel 2013.

Sul piano giudiziario, alle proteste fece seguito l'arresto di più di cento esponenti dell'Hdp e l'avvio di un processo di stampo politico volto a indebolire l'opposizione curda e la figura di Demirtas. Sotto la sua presidenza, il partito è arrivato al 13 percento delle preferenze nel 2015, mentre lo stesso Demirtas ha ottenuto l'8,4 per cento dei voti in occasione delle presidenziali del 2018, pur trovandosi già in cella. L'ex copresidente ha continuato a essere una figura di spicco del movimento curdo anche dal carcere, influenzando le preferenze di voto degli elettori curdi in occasione delle elezioni comunali e presidenziali susseguitesi negli anni. Non sorprende quindi che la pena inflitta a Demirtas sia quella più dura: il leader curdo è stato condannato a 42 anni di carcere con l'accusa di sostegno alla distruzione dell'unità e integrità dello Stato, istigazione alla rivolta e a compiere atti criminali e omicidio. La copresidente Yüksekdağ, invece, dovrà scontare 30 anni e tre mesi e molti altri sono stati condannati all'ergastolo. Positivo invece l'esito per Gültan Kisanak, ex sindaca di Diyarbakir, e Sebahat Tuncel, ex parlamentare e attivista femminista curda, entrambe rilasciate dopo anni di carcere preventivo. La decisione dei giudici turchi è stata immediatamente condannata da Tuncer Bakirhan, attuale copresidente del Dem, nuova sigla sotto cui si sono riuniti gli esponenti dell'Hdp, e ha causato nuove proteste nelle province curde del sud-est. Anche il leader del principale partito di opposizione, Ozgur Ozel, si è espresso contro la sentenza della Corte e ha definito quello di Kobane "un processo politico".

Riforma costituzionale

La presa di posizione di Ozel e il verdetto dei giudici turchi non erano per nulla scontati. Il partito repubblicano Chp ha da sempre un rapporto ambiguo con la minoranza curda e si è limitato a stringere delle alleanze strategiche in occasione delle elezioni. Allo stesso tempo vi era la speranza che la sconfitta elettorale subita dal partito di Erdogan alle consultazioni municipali di fine marzo portasse il presidente ad approvare delle riforme democratiche, ma il verdetto di Kobane ha messo un punto a speculazioni di questo tipo. Ad aggravare la situazione sono poi le manovre di Erdogan per continuare a guidare il paese anche dopo la fine del suo secondo - e in teoria ultimo - mandato. Una prima opzione sarebbe quella di chiedere elezioni anticipate, ma la mossa potrebbe causare una perdita di fiducia da parte dell'elettorato. In alternativa, il presidente potrebbe modificare la Costituzione ed eliminare il limite attualmente vigente dei due mandati. Un cambiamento possibile solo con il sostegno dell'opposizione, che Erdogan sta da tempo corteggiando con la promessa di un abbassamento della soglia di sbarramento per la vittoria dal 50 percento+1 al 40+1 delle preferenze. Per Erdogan, la soluzione migliore sarebbe l'approvazione delle modifiche costituzionali in ambito parlamentare, senza passare per un referendum popolare che rischia di trasformarsi in un voto di fiducia nei confronti del presidente. Rispetto al 2017, quando la Costituzione fu emendata per la prima volta da Erdogan, il gradimento del leader turco è in calo, mentre quello delle figure di spicco dell'opposizione continua a salire.

Molto dunque dipenderà dalle valutazioni interne al Chp. Un abbassamento delle preferenze per la vittoria è sicuramente allettante, ma non basta per garantire la vittoria dell'opposizione. Inoltre, il successo del partito kemalista è stato possibile anche grazie al sostegno dei curdi, che potrebbero non apprezzare il sostegno a una modifica costituzionale voluta da Erdogan.

IL GRANDE BUSINESS DEL DOPOGUERRA

Gaza, l'affare della ricostruzione Tra mega progetti e ostacoli

I paesi arabi e la Turchia sono disposti a finanziare ma chiedono il riconoscimento della Palestina
I privati lavorano per rilanciare le infrastrutture. Per l'Onu, ci vorranno almeno 40 miliardi di dollari

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA

Nei palazzi di Washington, Londra e Riad, e nelle tende della città saudita di Al Ula, i leader internazionali stanno pianificando la ricostruzione postbellica della Striscia di Gaza. Al momento sul tavolo ci sono proposte più o meno serie, altre più o meno ambiziose e altre ancora quasi utopiche. Da mesi sono in corso trattative parallele a quelle diplomatiche per tracciare il futuro di Gaza. Alle iniziative di carattere pubblico si affiancano quelle dei privati. Ma per capire cosa significa ricostruire Gaza bisogna partire dai numeri della distruzione presentati dalle Nazioni unite.



Sono almeno 37 milioni *di tonnellate le macerie da togliere dalla Striscia di Gaza*
FOTO ANSA

Le macerie

Il Programma di sviluppo delle Nazioni unite (Undp) ha stilato un report dettagliato sui danni inflitti dall'operazione militare israeliana iniziata lo scorso 7 ottobre in seguito all'attacco di Hamas. «La portata della distruzione è enorme e senza precedenti. Questa è una missione che la comunità globale non affronta dalla Seconda guerra mondiale», ha detto Abdallah al-Dardari, direttore dell'ufficio regionale dell'Undp per gli stati arabi.
Sono almeno 370mila le case danneggiate, mentre 79mila quelle distrutte dai raid dei caccia dell'Idf. Si tratta del 70 per cento delle abitazioni, ma la guerra ancora in corso rischia di arrivare a distruggere anche l'80 o il 90 per cento di quelle presenti nella Striscia. Almeno 26 comuni su 30 hanno smesso di funzionare. L'85 per cento delle scuole ha subito ingenti danni, mentre il 70 per cento di queste dovranno essere ricostruite. Le strutture sanitarie sono quasi tutte distrutte, così come le strade, la rete fognaria e le condutture idriche. Solo per le infrastrutture i costi della ricostruzione sono stimati in 18,5 miliardi di dollari, sui 40 miliardi totali. Una cifra che può sembrare bassa, ma che è molto alta se si considera che Gaza è lunga 40 chilometri e larga circa 7, e che prima della guerra non godeva di infrastrutture avanzate e costosissime.
In tutto ciò c'è un altro dato da considerare, il tasso di povertà della Striscia che alla fine del 2023 era al 38,8 per cento aumenterà secondo gli indicatori a oltre il 60,7 per cento. Secondo l'Onu, l'esercito israeliano ha cancellato tutti i progressi fatti negli ultimi quarant'anni, cioè dal 1980 a oggi. E per ricostruire Gaza — qualora oggi si concludesse la guerra — ci vorrà una tabella di marcia molto serrata per evitare di superare il 2040. Ci vorranno anni solo per eliminare i 37 milioni di tonnellate di detriti. Detriti che continuano a provocare morti e feriti, ogni settimana si contano almeno 10 esplosioni per gli ordigni inesplosi nascosti tra le macerie. L'Undp al momento ha creato un fondo da un valore di 100 milioni di dollari per avere un minimo sostegno finanziario da usare il giorno dopo la fine della guerra. Ma sono briciole. Gli Stati Uniti potrebbero contribuire mettendo a disposizione parte dei fondi congelati delle imprese iraniane, che ammontano a 120 miliardi di dollari.

Il nodo politico

A differenza dello scenario postbellico ucraino, che al momento procede con conferenze internazionali nei più importanti stati europei (anche a Roma, come è accaduto nell'aprile del 2023) e con accordi di massima già siglati (come quello con la Turchia), per Gaza è molto più complicato. E il problema è prettamente politico. Mentre per Kiev a trattare in prima persona sono il presidente Volodymyr Zelensky e i suoi ministri, per Gaza non esiste un unico interlocutore. Per ovvi motivi da parte palestinese non sarà Hamas l'organizzazione che discuterà della ricostruzione, ma neanche la debole Autorità nazionale palestinese che piuttosto sottostarà ai diktat internazionali. A scendere in campo saranno i paesi arabi e la Turchia, ma lo faranno a determinate condizioni politiche. Al momento il segretario di Stato americano Antony Blinken ha detto che Arabia Saudita, Giordania, Qatar, Emirati Arabi e Turchia sono intenzionati a partecipare alla ricostruzione. Anche l'Egitto è interessato. Il requisito principale per il sostegno dei vicini in Medio Oriente è il riconoscimento dell'intera comunità internazionale dello stato palestinese e che la Striscia non sia in alcun modo sotto il controllo amministrativo o militare di Israele.
La Casa Bianca punta molto sul coinvolgimento del principe ereditario saudita bin Salman e sul capo degli Emirati Arabi Uniti, bin Zayed Al Nahyan. Tuttavia da Abu Dhabi sono stati chiari. Senza il riconoscimento della Palestina «non saremo pienamente coinvolti nella ricostruzione, e anche con Israele ciò avrà un effetto. Non è questa la traiettoria sulla quale abbiamo firmato gli accordi di Abramo», ha detto l'ambasciatrice emiratina all'Onu, Lana Nusseibeh.

Palestine Emerging

Mentre i leader internazionali portano avanti le trattative diplomatiche, i privati si muovono. Nei mesi scorsi è nata una coalizione di circa cento persone, tra cui ci sono avvocati, banchieri, ex politici e membri delle istituzioni, vertici di organizzazioni internazionali, imprenditori, architetti e ingegneri, chiamata Palestine Emerging. Uno dei loro primi incontri si è tenuto a Londra a dicembre, un secondo gruppo di 58 persone si è incontrato a Washington nel mese di marzo, poi si è tenuto un altro incontro nel West Bank. E nei primi giorni di giugno è prevista un'altra riunione del gruppo. Una programmazione serrata per un progetto ambizioso.
Dietro Palestine Emerging ci sono personaggi come Mohammed Abukhaizaran, membro del consiglio di amministrazione dell'Arab Hospitals Group, che fornisce le strutture sanitarie della Cisgiordania. C'è Chris Choa, fondatore e direttore di Outcomist, uno studio londinese che si occupa di progetti di sviluppo urbano. Poi ci sono Hashim Shawa, presidente della Banca della Palestina; Samer Khoury, ad della Consolidated Contractors International, tra le più importanti società di costruzioni al mondo, con un giro di affari di 1.872 miliardi di dollari. L'azienda governata da Khoury ha costruito in Medio Oriente aeroporti, infrastrutture, gasdotti e oleodotti nel golfo Persico. Il curriculum dei partecipanti promette un business miliardario su cui tanti sono pronti a mettere le mani. Il piano di costruzione di Palestine Emerging è diviso in tre fasi, di breve, medio e lungo periodo. L'obiettivo entro il 2030 è raccogliere le macerie e ripristinare le infrastrutture basilari, entro i dieci anni successivi sviluppare la connettività regionale. La ricostruzione sarà completa entro il 2050. Nel piano iniziale Gaza avrà un nuovo porto, la rete 5g e strutture di desalinizzazione dell'acqua. È previsto un aeroporto a nord e un porto al largo che sorgerà su un'isola artificiale composta dalle macerie. Un piano che vuole rendere Gaza indipendente sia da Israele sia da Hamas e contrastare la radicalizzazione con il benessere. Resta da capire quale sia la volontà di Tel Aviv. Ma le premesse indicano questo progetto come un'utopia.

LA STRATEGIA DEL PENDOLO

Ppe o gruppone? La terza via di Meloni è scegliere sé stessa

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Optare per i popolari o per l'unione coi lepeniani? Dietro i bluff c'è un piano per sfruttare il proprio potere di interpolazione La "strategia del pendolo" è già collaudata dal 2021

Ursula von der Leyen prova a tirarla dentro i popolari europei. Marine Le Pen tenta di ingaggiarla in un gruppone delle destre estreme. Il doppio corteggiamento non fa che rafforzare Giorgia Meloni e la "strategia del pendolo" da lei collaudata sin dal 2021.

Le attrici in campo

Durante l'ultimo confronto tra candidati alla presidenza di Commissione, von der Leyen non si è limitata a ritenere Meloni compatibile con una propria maggioranza, o a presentarla come «europeista» democratica; ha pure esternato la compatibilità di Fratelli d'Italia coi popolari, facendo intendere che l'alleanza tattica già in corso dal 2021 possa arrivare a ulteriore maturazione. Quanto a Le Pen, negli stessi giorni è tornata alla carica con il tormentone dell'unione tra gruppi conservatore (Ecr) e sovranista (Id), che proprio Meloni ha fatto saltare nel 2021 utilizzandone lo scalpo per negoziare col Ppe. «Uniamoci, l'occasione è imperdibile», torna a dire a Meloni la leader di un Rassemblement National che si aspetta un exploit alle europee. Le mosse di von der Leyen e Le Pen, entrambe dettate dalle ambizioni politiche di ciascuna, possono essere inquadrate all'interno di una dinamica di competizione interna alle destre. Le Pen ha come obiettivo all'incirca quello che era l'obiettivo di Meloni tre anni fa, quando la leader di FdI — prima del trionfo elettorale — ha voluto accreditarsi come forza atta a governare e a interloquire con la principale famiglia politica europea, quella popolare. Anche così si spiega la cacciata di AfD da Id, del quale il Rassemblement fa parte. Per von der Leyen l'obiettivo è invece continuare a governare l'Ue, ottenendo un secondo mandato; e per farlo è già scesa a patti con il plenipotenziario del Ppe Manfred Weber, che ha preso a strattoni la sua presidenza finché lei non ha digerito l'alleanza tattica con Meloni. Per ragioni e in termini diversi, sia Le Pen che von der Leyen vedono nel dialogo con Meloni una condizione utile per la propria affermazione. Ma c'è anche altro: il doppio corteggiamento è legato alla gara tra forze di destra su chi guiderà il processo di integrazione degli estremi.

La strategia di Meloni

Il segreto di Meloni è semplicemente quello di non optare ora né per il Ppe né per il gruppone, né per von der Leyen né per Le Pen, bensì per Meloni. Nel 2021 la leader aveva barattato l'unione tra destre estreme con un canale privilegiato col Ppe, ma, dopo aver ottenuto per Ecr una vicepresidenza dell'Europarlamento, non ha mai ceduto alle sirene dei popolari per confluire nel loro gruppo: non voleva finire dissolta nel Ppe, tanto più con l'equilibrio numerico svantaggioso delle europee 2019. Tutto ciò non implica che Meloni si stia precipitando a fare l'unione delle destre estreme, anche se le sue dichiarazioni su una maggioranza che scalzi i socialisti potrebbero far intenderlo. Se si analizza il precedente del 2021, compreso il bluff dell'unione poi sabotata, si può semmai ipotizzare che la leader sfrutterà col Ppe l'arma di ricatto di questa unione (come ha già fatto) per strappare ulteriori condizioni favorevoli; e stavolta potrebbe strapparle anche per Le Pen, in un gioco tattico ben orchestrato. Come la premier stessa ha esternato quando si è attribuita il presunto merito di "domare" Orbán in Consiglio, la sua forza è «parlare con tutti». Perciò a Meloni non conviene scegliere da che parte stare, ma risultare decisiva per entrambe le parti, guidando lei il processo di progressiva normalizzazione delle destre estreme in Ue.

Il rapporto privilegiato con la *presidente della Commissione è servito a Meloni nella sua prima fase di accreditamento in Ue*
FOTO ANSA



ELEZIONI

Uguaglianza o meritocrazia Il Messico vota la *presidenta*

Il 2 giugno il Messico sceglierà fra la progressista Claudia Sheinbaum e la conservatrice Xóchitl Gálvez
La sfida per la sinistra è portare avanti il movimento di Obrador per mettere un freno al neoliberismo

GENNARO CAROTENUTO
storico

Il 2 giugno il Messico eleggerà per la prima volta una *presidenta*. La scelta, per i 99 milioni di elettori, è tra la progressista Claudia Sheinbaum, sostenitrice dell'intervento dello stato per ridurre le disuguaglianze, e Xóchitl Gálvez, conservatrice, paladina della meritocrazia.
Chi vincerà succederà ad Andrés Manuel López Obrador (Amlo), che lascerà il palazzo nazionale con un indice di approvazione del 66 per cento e dati lusinghieri all'interno di un bilancio complesso. Oggi il Messico ha la minor disoccupazione di tutti i paesi Ocse, il 2,3 per cento, cinque milioni in meno di poveri rispetto a sei anni fa, e il peso è una delle monete più forti del continente.
Claudia Sheinbaum (1962), del Movimento di rigenerazione nazionale (Morena) dello stesso López Obrador, alleato con sinistra e ambientalisti, è avanti di una ventina di punti nei sondaggi. I genitori, figli dell'immigrazione ebraica, ashkenazita lituano lui, chimico, sefardita bulgara lei, biologa, la crescono nel movimento studentesco del Sessantotto. Nel 1995 consegue un dottorato in ingegneria energetica, e poi, con una borsa di studio della Unam, la più importante università pubblica del paese dove poi lavorerà, si specializza in California in fonti energetiche e cambio climatico.
Si incorpora all'Ipcc, il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico alle Nazioni unite. È un prestigioso percorso scientifico, accompagnato dalla militanza politica al fianco di Amlo che, quando nel 2000 diventa sindaco di Città del Messico, la nomina assessora all'Ambiente, e poi la designa ministra dell'Ambiente se lui fosse stato eletto presidente nel 2012. Così non è, e Sheinbaum nel 2018 diventa sindaca della capitale, e per questo riceve un importante riconoscimento dall'Unesco: città resiliente durante la pandemia, mobilità sostenibile, gestione del cruciale problema delle risorse idriche. Quando si dimette, nel giugno 2023, è pronta per la sfida presidenziale, dove è fin dall'inizio in testa nei sondaggi.
Tuttavia, sul suo cammino quello stesso giugno emerge un'avversaria a sorpresa. È Xóchitl Gálvez (1963), candidata dai due grandi partiti neoliberali, il Pan, Partito di azione nazionale, che ha governato il Messico dal 2000 al 2012, e il Pri, Partito rivoluzionario istituzionale al potere per 70 anni e poi tornato dal 2012 al 2018.

Identità indigena

Gálvez è la storia perfetta, fin troppo perfetta, per rappresentare l'idea di meritocrazia delle destre, da contrapporre allo stato sociale che la candidata progressista incarna. Lo spiega bene Jorge Castañeda, che la conobbe quando era ministro degli Esteri di Vicente Fox e cita Marshall McLuhan: «Con Xóchitl il mezzo è il messaggio».
Sostiene di essere una indigena otomí per parte di padre, violento e abusatore, originaria dello Stato Hidalgo, non lontano dalla capitale. *Pauperrima* nell'infanzia, vendeva *tamales* (involtini di mais) in strada, e veste delle *huipil*, le tradizionali bluse ricamate. In molti dubitano; nel paese meticcio per antonomasia lei non sarebbe nata né indigena né povera.
In ogni caso si laurea in ingegneria informatica alla Unam e, dai primi anni Novanta, mette in piedi la propria impresa tecnologica all'avanguardia nel settore di «infrastrutture ed edifici intelligenti». Le va molto bene: self-made woman.
Gálvez, che si racconta trotskista in gioventù, entra in politica con Vicente Fox, il conservatore che nel 2000 rompe il dominio del Pri, che la chiama a capo dell'ufficio per le Questioni indigene. Dal 2018 è senatrice del Pan, ma prende posizioni eterodosse come difendere i diritti Lgbtq+ e quello all'aborto, che in alcune dichiarazioni — ma non sempre — promette di non toccare. Ironica, se non istrionica, resta a lungo una politica di seconda fila finché, il 12 giugno 2023, si scontra con Amlo, che le avrebbe negato il diritto di parola. Finisce sotto i riflettori, e scoppia la cosiddetta "Xóchitl-mania". L'eco è tale che il 27 giugno si candida alla presidenza della Repubblica e in poche settimane le destre annullano le primarie e la scelgono come candidata. Da quel momento Gálvez, costruita o genuina che sia, si lancia in una campagna durissima, colpendo Amlo per colpire Sheinbaum: denuncia populismo, autoritarismo e corruzione, parla di governo di incompetenti, di narcopresidente e narcocandidata.
Non sono in pochi a crederle, come ha testimoniato la "Marea Rosa", le circa centomila persone che hanno riempito per lei lo Zócalo di Città del Messico, la grande piazza che riunisce le vestigia precolombiane, la cattedrale cattolica e lo stato moderno. Difficile però che la violenza verbale le basti per vincere, anche perché il terzo incomodo, il giovane Jorge Álvarez Máynez, «candidato contro la vecchia politica», non accetta di ritirarsi, come lei pretende.



La candidata della sinistra Claudia *Sheinbaum sostiene l'intervento dello stato per ridurre le disuguaglianze*
FOTO ANSA

Bilancio in chiaroscuro

Il progetto politico di Claudia Sheinbaum è in continuità — con sfumature — con la cosiddetta "Quarta trasformazione" del Messico di Amlo. La prima trasformazione fu l'indipendenza del 1810, la seconda la Riforma di Benito Juárez del 1861, la terza la Rivoluzione del 1910. L'enfasi della "4T" è tutta nella riduzione della disuguaglianza, nei programmi sociali, in particolare rivolti ai giovani, come principale via di pacificare un paese sfiancato dal trentennio neoliberale e dal dilagare del potere del narcotraffico e dalla violenza da questi generata.
Se, come dice il sociologo Enrique Pineda, «il narcotrafficante è l'imprenditore neoliberale in purezza», la scommessa di Andrés Manuel oggi e di Claudia domani è che, se nella nostra epoca storica l'impianto neoliberale dello stato non può essere sovvertito, gli si possono porre delle regole.
Ciò, a trent'anni dalla nascita del mercato unico in Nordamerica (che ogni regola elimina), e posto che, come diceva il premio Nobel Octavio Paz, «il Messico non può traslocare», vuol dire ridurre la subalternità di tutti i governi almeno da Salinas de Gortari in qua. Un sacrilegio per le destre, insufficiente per i movimenti sociali. L'esempio è forse la questione migratoria. Gli Usa esigono il controllo delle frontiere, quella sud col Guatemala e quella nord. Amlo non rifiuta, ma chiede enormi finanziamenti (altro che il muro di Trump a spese del Messico!) e la fine delle sanzioni verso gli alleati Venezuela e Cuba. Il tutto senza schierarsi tra Biden e Trump che, visti da sud, pari sono. Del resto, ormai 30 milioni di messicani vivono relativamente o ben integrati nel vicino del nord, una sorta di invasione pacifica di lavoratori, famiglie, bambini che, piaccia o no, rendono ormai Messico e Stati Uniti imparentati. Forse serpenti, ma pur sempre parenti.
Purtroppo negli Usa stanno anche i milioni di consumatori di droghe che alimentano un flusso di denaro criminale in grado di sovvertire qualunque regime democratico. Amlo, con un certo cinismo, ci spiega l'editorialista de La Jornada Pepe Steinsleger, «sapendo che lo scontro a morte al narcotraffico significasse una guerra civile, ha provato a negoziare non col narco, ma con quell'economia che prospera intorno al narco, un esercito di avvocati, banchieri, assicuratori, notai che fanno riciclaggio ma garantiscono la relativa stabilità e gli indici macroeconomici positivi del sessennio di Amlo». Una realpolitik che ha stabilizzato l'economia ma non ha diminuito né la violenza nel paese né la militarizzazione, lamentata in particolare dai movimenti sociali, un successo e un insuccesso al contempo.
Si diceva infine delle sfumature tra Andrés Manuel e Claudia. Se è scontata l'enfasi di lei nel combattere la violenza di genere e le ragioni strutturali della subalternità femminile, più foriera di cambiamenti è la tematica ambientale. Amlo è sembrato troppo ancorato a un vecchio "sviluppismo" basato su grandi progetti come il Treno Maya nello Yucatan o nel considerare il petrolio come fonte di sovranità per il paese. Sheinbaum vede invece nella transizione energetica e nell'abbandono dei fossili il motore del futuro. E forse questa, se sarà *presidenta*, è la sfida più difficile.

TROPPO POTERE ALLE REGIONI

Tra il narcisismo dei governatori e la crisi della società civile In mezzo il deserto della politica

SERGIO LABATE
filosofo

La discussione ospitata su queste pagine sul perché fatti corruttivi così gravi e ricorrenti non diano luogo a una nuova Tangentopoli è spiazzante. Non perché questa tesi non sia condivisibile, ma perché lo è troppo. Di fronte a quest'evidenza resta un senso profondo di amarezza, come se quella vergogna che agitava le piazze trent'anni fa avesse lasciato spazio a una rassegnazione senza rimedio.
Vorrei contribuire alla discussione segnalando due aspetti particolari.
Il primo aspetto è che, mentre Tangentopoli ha rappresentato la crisi dei partiti, ciò cui assistiamo adesso è la crisi dei (iper) presidenti regionali. Il "decentramento irresponsabile", lo ha definito su queste pagine Carlo Trigilia.
Non riguarda soltanto quei "governatori" che compiono sfacciate manovre corruttive. Dentro questa tendenza a sostituire l'architettura istituzionale centrata sul primato dei partiti vi è anche, per fare solo un esempio, il narcisismo di quei governatori che scrivono libri per farci sapere che loro lavorano non grazie, ma *Nonostante il Pd*, come s'intitola il nuovo libro del governatore De Luca. Giustamente si dirà: non si possono certo paragonare Toti e De Luca. Ovviamente no. Le differenze morali (e probabilmente penali) dei comportamenti sono sotto gli occhi di tutti. Non è questo il punto. Il punto è che c'è una tendenza politica e culturale che è da entrambi condivisa e diffusa: quella di portare a termine il decentramento irresponsabile facendo agire il personalismo dei "governatori" contro la democrazia dei partiti. Quello stesso decentramento irresponsabile che De Luca giustamente avversa criticando l'autonomia differenziata, ma che egli stesso rappresenta nella sua ostentata convinzione che la politica debba seguire la strada della personalizzazione.

Rimedio sbagliato a Tangentopoli
Ora, il rapporto tra crisi dei partiti e decentramento irresponsabile è assai interessante anche in prospettiva genealogica. In un libro appena uscito che suggerisco a tutti di leggere (Francesco Pallante, *Spezzare l'Italia. Le regioni come minaccia all'unità del Paese*, Einaudi), si ricorda come le riforme che hanno assegnato l'abnorme potere attuale alle nostre regioni abbiano inizio nel 1995. Data assai significativa, perché allude al fatto che il regionalismo non è altro che il modo in cui si è cercato di uscire dalla crisi strutturale aperta con Tangentopoli. Un rimedio peggiore del male, si direbbe. Per questo credo sia ora di riconoscere che gli ammiccamenti e la simpatia nei confronti del regionalismo — che in questi decenni hanno contagiato anche la sinistra — hanno contribuito all'inemendabile corruzione morale e politica che il super potere dei governatori sta manifestando. Non c'è alcuna critica credibile ai governatori che non sia soprattutto una critica all'assetto istituzionale che ha dato tanta centralità alle regioni. Non ci illudiamo che tutto si risolva sostituendo i politici disonesti con quelli onesti. È stato il grande errore del M5s: non comprendere che la questione non è soggettiva, è oggettiva. Non riguarda le persone, riguarda le forme della politica. In questo senso la critica nei confronti dell'autonomia differenziata non può essere semplicemente tattica. Si tratta di operare un ripensamento radicale che riconosca nel regionalismo l'origine del fallimento delle strategie che sono state messe in campo dopo Tangentopoli. Se oggi non si dà un'altra Tangentopoli, è anche perché ci siamo illusi di poterne uscire sostituendo il potere dei partiti con il potere dei leader. E dunque non ne siamo mai davvero usciti.



Molti governatori di regione ormai agiscono *con evidente insofferenza per il dover rendere conto delle loro azioni, sottomessi ai grandi potentati economici*
FOTO ANSA

Governanti senza partiti
Ma c'è un secondo aspetto che vorrei segnalare. Il decentramento irresponsabile ha avuto come conseguenza politica ciò che Dimitri D'Andrea definisce "singolarismo radicale" e che viene spiegato bene in un altro libro uscito da poco e che val la pena leggere per capire di più sul nostro tempo. Scrive Valentina Pazé (*I non rappresentati. Esclusi, arrabbiati, disillusi*, Edizioni Gruppo Abele): «Il singolarista radicale non sente bisogno di conferme, verifiche, confronto, e intrattiene verso le istituzioni un atteggiamento strumentale, accettando solo ciò che è funzionale alla soddisfazione dei propri bisogni e delle proprie preferenze». Ecco, a me pare che l'attuale configurazione delle regioni non solo permetta, ma costringa i governatori a comportarsi da "singolaristi radicali". Senza alcun argine, spazientiti dinanzi alla necessità di rendere conto delle proprie azioni in organismi collettivi, sottomessi ai grandi poteri economici. Il punto curioso è che io sto utilizzando la categoria di "singolarismo radicale" per descrivere i governanti, mentre di solito viene usata per riferirsi ai governati. Nella crisi della rappresentanza, è probabilmente l'unica cosa rimasta che rende simili coloro che governano con coloro che sono governati. Ed è questa — a ben vedere — la vera grande differenza rispetto a Tangentopoli. Il mondo intorno alla politica non funzionava come la politica. C'era una società civile capace di costruire reazioni collettive. Scrive ancora Pazé: «Ciò che viene a mancare, in questo modo, è la possibilità di riconoscersi in un soggetto collettivo». Governanti senza partiti e governati senza associazioni che intrattengano rapporti non strumentali con la politica. Governanti e governati uniti in questa desertificazione della politica.
Decentramento irresponsabile e singolarismo radicale sono due facce di uno stesso contagio che unisce l'irrefrenabile prepotenza di alcuni governatori e l'incapacità sempre più diffusa di agire in base a moventi e interessi collettivi. C'è un solo modo per arginare questa Tangentopoli che non finisce mai, ciò che è diventata l'Italia sotto i nostri occhi: ricominciare a insegnare e testimoniare la politica come passione comune, tornando alla democrazia dei partiti, nonostante i governatori.

NUOVI SCENARI GLOBALI

L'estrema destra è il vero mainstream E piace ai poteri forti

LORENZO CASTELLANI
storico

Jamie Dimon, presidente di JP Morgan, è il più influente banchiere del mondo e ha sorpreso molti osservatori quando, durante l'ultimo World Economic Forum di Davos, ha dichiarato che l'ex presidente Usa Donald Trump ha ragione su molte questioni cruciali della politica americana e internazionale.
Dopo anni in cui i mercati hanno tremato all'idea dei nazional-populisti al governo, oggi l'attitudine verso questi partiti sembra essere molto diversa, meno isterica e più positiva.
Per esempio, se si leggono i report pubblicati in questi ultimi mesi dalle principali banche d'affari internazionali sulle imminenti elezioni europee, è facile ricavare le stesse posizioni che Dimon ha fatto emergere qualche mese fa negli Stati Uniti: nessun panico, molto realismo e forse anche qualche opportunità in più per il business con la destra istituzionalizzata.

Cambio di rotta
Che cosa è successo in pochi anni? Ci sono due elementi che spiegano il cambio di rotta.
Il primo è che i democratici americani e i partiti centristi europei hanno assorbito le politiche dei populisti per reggere l'urto di guerre e pandemia: deficit di bilancio, protezionismo, sussidi, stretta sull'immigrazione. In altre parole, i partiti che fino al 2019 difendevano l'ordine della globalizzazione e dell'austerità sono stati costretti a mettere quel sistema in discussione.
Il secondo elemento è che gran parte dei partiti nazional-populisti hanno dismesso i loro propositi più radicali, come l'uscita dall'euro e i progetti più distruttivi verso le istituzioni europee.
Persino il secondo Trump, pur sempre incendiario nei toni, sembra meno aggressivo sulle principali questioni istituzionali rispetto al passato e più aperto alle richieste del grande capitalismo.
Ciò ha determinato un opportunistico, ma efficace, processo di istituzionalizzazione della destra, di cui Fratelli d'Italia oggi è forse il massimo esempio a livello occidentale.

Destra presentabile
È così che gli interessi dell'establishment economico-finanziario, fondati su stabilità macroeconomica e investimenti produttivi, hanno iniziato a sovrapporsi maggiormente a quelli della nuova destra, tanto da renderla accettabile al governo e addirittura in alcuni settori, si pensi al rallentamento delle politiche green e al maggior investimento in difesa, più desiderabile rispetto ad altre parti politiche.
Inoltre, gran parte di questi nuovi partiti di destra, a eccezione di AfD e dell'ungherese Viktor Orbán, sono diventati potabili per i vecchi partiti mainstream in quanto sono schierati in modo non equivoco a favore dell'Ucraina contro la Russia di Putin e approvano una politica estera filoatlantica. Mentre la politica internazionale, con le guerre di Gaza e Ucraina, tende a spaccare la sinistra centrista e radicale, la destra è stata capace di cementarsi quasi tutta su posizioni comuni.

Nuovo mainstream
Ecco allora che, per la combinazione del cambiamento del contesto internazionale e per gli errori dei leader centristi e di sinistra, una agenda politica un tempo da outsider e anti sistema come quella della destra nazional-populista è diventata il nuovo mainstream, tanto da poter essere inclusa nei piani di governo europei e accettata dai mercati finanziari.
Questo stato di cose apre nuovi scenari non soltanto sulla prossima legislatura europea, dove è probabile che qualche forma di collaborazione tra conservatori e popolari ci sarà, ma più in generale si scorgono le nuove linee rosse segnate dalla politica internazionale della legittimità politica: adesione alla Nato, disponibilità all'investimento in difesa, stabilità monetaria, coordinamento della politica commerciale con il resto dell'occidente.
Tutto il resto conta molto meno nella nuova realtà internazionale, e dunque i partiti di destra che rientrano in questo schema possono governare nei paesi europei senza essere colpiti da una conventio ad excludendum, come invece accadeva solo fino a qualche anno fa.

Jamie Dimon, ceo della banca *JP Morgan, di recente ha dato ragione a Donald Trump su questioni cruciali della politica Usa*
FOTO ANSA



LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Israele deve riconoscere i diritti dei palestinesi

Alberto Albertini, Viconago

La questione palestinese sta assumendo dimensioni apocalittiche tali da farci pensare ad un epilogo drammatico del percorso ebraico. Israele dovrebbe riconoscere i diritti dei palestinesi e cercare un accordo con loro, nonostante una realtà molto complessa sulla quale riflettere.
Gli ebrei vivono tra di noi, come noi ma portano con loro l'antica identità: l'etnia e la religione hanno sempre camminato insieme durante i millenni. Consciamente o meno portano in sé la nostalgia, il desiderio struggente del ritorno alla terra delle origini, qualcosa che noi non possiamo comprendere perché il nostro passato può retrocedere solo di qualche generazione. In questo credo si collochi il nucleo del grande problema.
Il mondo occidentale ha difeso incondizionatamente Israele trascurando i palestinesi e ora chiede il cessate il fuoco perché Israele sta esagerando. C'è stata poca obiettività nel valutare il conflitto dalle origini. Ora certamente occorre il cessate il fuoco immediato, ma gli ebrei tutti dovrebbero riflettere sul loro futuro e dare inizio ad una nuova era.

Meloni pensi alla vita dei bambini migranti

Nazzareno Tittarelli, Castelraimondo

La presidente del consiglio ha partecipato, in piazza San Pietro, alla Giornata mondiale dei bambini.
Al netto della simpatica e intelligente ironia di Roberto Benigni su un'alleanza tra lui e papa Francesco, viene da chiedersi se in quei momenti Giorgia Meloni, davanti alla moltitudine che riempiva la piazza, abbia avuto un pensiero per le migliaia di bambini morti nei naufragi di migranti nel Mediterraneo e magari considerare l'ipotesi di cambiare tutta la legislazione sull'argomento, proprio per dare a tanti una possibilità, una speranza di futuro.

Macron è l'unico vero leader in Europa

Daniele Piccinini

Di tutta l'Unione europea tremendamente assente in questi anni di guerra in Ucraina come un convitato di pietra che brilla solo per assenza e non perché incute timore, l'unica voce che spicca è quella di Macron.
Grandeur francese, storico isolazionismo, campagna elettorale, potenza nucleare, membro permanente dell'Onu, qualunque siano i motivi, la Francia prova a ritagliarsi un ruolo. E ovviamente è preferibile il Macron mediatore che non vuole umiliare la Russia, che offre al Papa "Per la pace perpetua" di Kant, saggio illuminante sulla negoziazione, che prova a giocare la carta della tregua olimpica e che invita la Russia ai festeggiamenti del D-Day, che cerca di fare deterrenza minacciando l'invio di truppe (come se fosse un presidente Usa).
Francia, Germania e Italia hanno il cursus honorum per porsi come interlocutori diplomatici. Della Germania basta ricordare che è stata a lungo partner commerciale della Russia, si pensi al ruolo attuale dell'ex cancelliere Schroeder. La stessa indicazione vale per l'Italia.
Il nostro paese però oscilla a livello istituzionale da dichiarazioni come «non siamo in guerra con la Russia», ad altre in cui si fanno parallelismi con le guerre mondiali del secolo scorso e con i dittatori da abbattere in nome della democrazia. Il secolo scorso però non vedeva paesi provvisti di armi nucleari. Si giocano (si fa per dire, è un tragico gioco) partire diverse.
Urgono nuovi punti di vista che sappiano accogliere le necessarie mediazioni e valutare le posizioni dei paesi Brics. Altrimenti non usciremo mai da una conflittualità permanente. Credo che un'Ue che sappia parlare a più voci con i presidenti delle rispettive nazioni, possa essere una forza e non una debolezza. E sarebbe molto più rappresentata che da un presidente della commissione non eletto direttamente dai cittadini e che non può essere sintesi di paesi e forze politiche diverse. Forse un gestore amministrativo economico sì, ma leader politico no. Per una crisi politica servono leader politici possibilmente più vicino possibile alla figura di statisti.

Il redditometro è una misura che serve

Stefano Masino, Asti

Finché ci sarà evasione fiscale elevata come in Italia (circa 100 miliardi ogni anno) sono e saranno benvenute misure quali la riscossione coattiva e il «redditometro». Ma queste, da sole, non sono sufficienti, perché ci sono dei casi di evasori che sfuggono al radar di tali misure. Faccio in breve due esempi.
Fenomeno di escort più o meno di lusso. Persone che non posseggono yacht ormeggiati al porto, ma vivono una doppia vita all'apparenza normale. Donne magari sposate, residenti in case normali, che guadagnano migliaia di euro al mese in nero. Nelle banche dati fiscali (agenzia delle entrate e Inps) figurano senza redditi.
Frontalieri residenti in Italia che lavorano nel principato di Monaco o in Svizzera. Percepiscono redditi erogati da stati esteri, neppure facenti parte dell'Unione europea. Anche in questo caso risultano nullatenenti per il fisco italiano.
In questo caso manca uno scambio internazionale e incrocio dati fiscali tra paesi. Concludo dicendo che il fisco non può e non deve essere amico di alcuno (altrimenti è corruzione). Allo stesso tempo deve entrare come un «Grande fratello», sebbene riservatamente e da persone autorizzate, nelle banche dati dei contribuenti al fine di accertare e prevenire elusione ed evasione. Sennò ditemi voi come fanno stato ed enti locali ha emettere tasse e imposte. Le regole vanno osservate da tutti i cittadini equamente. Non possono coesistere contribuenti «virtuosi» con altri «morosi», cui la politica di bassa lega strizza l'occhio con piccoli o grandi condoni mascherati di finta caritas.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

LE PAROLE DI FRANCESCO SULLA «FROCIAGGINE»

La chiesa e l'omosessualità Il papa spietato (e blasfemo) e i gay che lì cercano rifugio

JONATHAN BAZZI
scrittore

Secondo diverse fonti questa settimana Papa Francesco, intervenendo all'assemblea generale della Cei, avrebbe chiesto esplicitamente ai vescovi di discriminare i seminaristi gay, non ammettendoli al sacerdozio, perché — queste le parole che avrebbe usato — «c'è già troppa frociaggine in giro». La frase ha scatenato una valanga di reazioni, indignate e umoristiche, ma il punto è che, di per sé, è vera: la Chiesa è storicamente il rifugio "scelto" da molti ragazzi omosessuali terrorizzati all'idea di vivere qui fuori nel mondo con tutta la vergogna e la paura che questo comporterebbe.
C'è un'ampia letteratura sul tema, ormai quasi un luogo comune: già solo la rete, negli anni, ci ha abituati a video virali in cui religiosi trasformano messe o cerimonie in veri e propri musical queer.
Da adolescente la mia educazione sessuale si è svolta prevalentemente nelle chat e sui siti d'incontri, dove era facile essere contattati da preti desiderosi di approcci virtuali o reali, che proponevano amplessi in webcam o appuntamenti dal vivo. Il mio primo libro, un romanzo di formazione omosessuale, è stato apprezzato anche da tanti preti che mi hanno scritto messaggi, invitato per presentazioni e raccontato, in qualche caso, questa loro complicata doppia appartenenza.
La Chiesa è davvero uno scudo, un rimedio, un nascondiglio, specie per chi nasce lontano dalle grandi città, e vive la propria omosessualità come un fardello ingestibile, uno stigma da occultare il più presto possibile in quella zona franca che sa mettere a tacere le minacce e i pericoli.
È una situazione tragica, che personalmente trovo soprattutto dolorosa, anche perché spacca in modo subdolo la comunità Lgbt, che può essere vista quasi in lotta contro sé stessa. C'è una parte della comunità che sceglie la visibilità e rimane nel mondo e un'altra che tradizionalmente sente di non essere abbastanza forte o coraggiosa per farlo, e cerca strategie di sopravvivenza nella vita religiosa.



Secondo diverse fonti, durante *l'assemblea generale della Cei, papa Francesco avrebbe chiesto ai vescovi di non ammettere al sacerdozio seminaristi gay* FOTO ANSA

L'altro lato della medaglia

In tutto ciò le scomposte parole di Bergoglio vedono solo un lato della medaglia: rilevare solo l'effettiva alta concentrazione di omosessuali, e non le premesse da cui questa dinamica discende, è ingiusto e a suo modo spietato.
Papa Francesco si è dimostrato ancora una volta in linea con l'intonazione etica di tutta quella parte politica — Meloni, Salvini, Roccella, Vannacci — che accetta volentieri di perpetuare e aggravare lo stato di clandestinità civile e il dolore degli oppressi, per fomentare la confusione degli intolleranti e accaparrarsi più voti, poltrone e denaro. Al posto che rilevare l'omofobia ancora dilagante nel paese, e immaginare strade che portino la Chiesa ad assumere un ruolo di liberazione e protezione anche verso i cattolici omosessuali, il pontefice ha preferito ribadire una visione reazionaria e dunque oppressiva. Qualcuno sostiene che l'intento di Bergoglio fosse quello di arginare la piaga della pedofilia, il che aggiungerebbe ulteriori punti critici, come il fatto di correlare gli omosessuali (e solo loro) agli abusi sui minori e di non ammettere il problema del celibato, ovvero dell'astinenza sessuale obbligatoria, notevole limite alla salute psico-sessuale del clero.
È importante sottolineare con forza la povertà di risorse, e le contraddizioni, di un sistema di potere che è ancora fin troppo rilevante per la politica e l'orientamento etico di chi legifera oggi in Italia: le trasformazioni che i sovranisti al governo stanno cercando di imporci — in materia di diritti della donna, famiglia, visione della sessualità e delle relazioni — discendono ancora da qui, si avvalgono di questi schemi di pensiero.
Sono approcci che rinunciano alla razionalità, al parere della scienza, e al rispetto degli individui, onorando un principio di autorità fuori dal tempo, che si impone sul desiderio concreto degli esseri umani in nome di interpretazioni retrograde e unilaterali, che possono e devono essere aggiornate alla contemporaneità.
Lo scenario sarebbe grottesco, ridicolo, se non fosse armato, se non avesse, purtroppo, il potere di stritolare vite, umiliandone le potenzialità e il valore.
Se lasciassi parlare il me di qualche anno fa non esiterei a definire blasfemo e contrario al cuore dell'insegnamento di Cristo tutto ciò: con la relativa compostezza dei miei trentott'anni, e da persona non atea, mi limito ad auspicare l'avvento di una spiritualità più umana e compassionevole, che sappia vedere nel pluralismo identitario una risorsa, e non più una minaccia da annientare, costi quel che costi.

STASERA LA FINALE DEI VIOLA IN CONFERENCE LEAGUE

La scalata a mani nude di Commisso Un americano senza fondo per Firenze

MARCO CIRIELLO
scrittore

My name is Rocco and I come from far away. Il viaggio dice Marina di Gioiosa Ionica, Harrisburg, New York, Firenze. Commisso Rocco che «ho partito pell'Ammerica a 12 anni dalla Calabria» per andare in Pennsylvania con suo padre carpentiere. Tre anni in più e non ci sarebbe stato né il vecchio liceo nel Bronx — Mount Saint Michel Academy —, né la Columbia University e quindi una vita diversa. Tre anni in più e sarebbe precipitato in un romanzo di John Fante o in un film di John Turturro e forse oggi non parlerebbe così bene dell'American dream. Tre anni in più e Firenze non avrebbe il Viola Park, e nemmeno la sua seconda finale di seguito in Conference League. Perché tutta la vita di Rocco che non divenne mai Rocky — sarebbe stato un voltare le spalle al Santo pellegrino, protettore dal flagello della peste — è in quei tre anni che lo hanno consegnato al sistema scolastico americano.
Il resto l'ha fatto il calcio, un garage e tanta intraprendenza. Se a Marina di Gioiosa Ionica era portiere, a New York divenne stopper e poi pure midfielder nella land of opportunities. Se nel suo garage capì che poteva uscire dal ramo banche ed entrare in quello delle telecomunicazioni partendo dalla provincia, dai posti sperduti, perché conosceva la noia del sud Italia. Se non avesse avuto la pazienza e la voglia di emergere facendo dieci cose contemporaneamente, oggi, la Fiorentina non sarebbe a giocarsi l'Europa, anche se di terzo livello e forse per questo più bella. La Conference è un girone dantesco, sarà per questo che per la seconda volta di seguito ci arriva la squadra della città dell'Alighieri che poi può vincerla ad Atene contro l'Olympiacos dopo averla persa a Praga contro il West Ham. È l'ultima chiamata per l'allenatore Vincenzo Italiano e per i suoi anni in Viola, è anche la finale da vincere per Joe Barone, dirigente della Fiorentina, morto lo scorso marzo, ma soprattutto ombra di Rocco Commisso fin dai tempi dei lavori in banca.

L'ascesa

Joe era Rocco a Firenze, mentre Rocco stava negli Stati Uniti. Per questo la finale di quest'anno chiude un ciclo, quello del ritorno in Italia che ha bisogno di un "titolo" a suggellarlo. Joe era partito da Pozzallo a otto anni, e poi aveva conosciuto Rocco, e giurato di seguirlo ovunque. Per questo Rocco mai divenuto Rocky ci tiene, e Atene non può fare la stupida stasera. Perché Rocco è un sentimentale anche se è passato per Wall Street, che non l'ha cambiato, l'ha arricchito, ma non rivoltato. Rocco è rimasto Rocco, e si vede quando si arrabbia. Ha i sogni larghi e la forza per andare a prenderseli. Per questo ogni volta che parla col Financial Times in Figc aprono una inchiesta, perché dice le cose come stanno, perché è abituato al merito americano, e anche alla giustizia statunitense. E nonostante Rocco non sia mai diventato Rocky si porta dietro tanto cinema, e la sua vita è stata, è e sarà cinema, perché si muove veloce, pensa veloce e realizza cose. Rocco non ha paura, non ne ha mai avuta, per questo da Fante a Turturro passando per gli italoamericani di Spike Lee arriva a Scorsese e Coppola, e non per la mafia, ma per la volontà, l'elasticità e le scintille. «Bisinìss solo bisinìss, ok?». Rocco è dinamico, perché sa cosa vuol dire essere povero. Si muove veloce per non dar modo al destino di acchiapparlo. Quando si stava laureando in Ingegneria Gestionale alla Columbia Business School — dove era entrato con una borsa di studio grazie al calcio — aveva già iniziato a lavorare alla Pfizer Pharmaceutical volando a Toronto per andare dalla fidanzata Catherine. Studiava nei lunghi viaggi in metropolitana dall'ufficio a Brooklyn fino a casa sua nel Bronx, riscrivendo il percorso disegnato da Walter Hill nei Guerrieri della Notte.

La discoteca

Intanto ha messo in piedi la prima discoteca italo-americana degli Stati Uniti, due anni prima dello Studio 54, con Pupo al posto di Andy Warhol, e i Cugini di Campagna al posto di Lou Reed e Little Tony per David Bowie. E anche questa parte di vita di Rocco meriterebbe un film. Si chiamava "Act III", la discoteca, ed era il posto per tutti gli italiani di New York, il programma era quaranta minuti di disco e venti minuti di lenti. «Ho fatto sposare un sacco di gente» ancora ripete orgoglioso Rocco, che spesso suona quei lenti con la fisarmonica e sembra davvero uscire dalle pagine de *La confraternita dell'uva*. «Da bambino ho preso l'abitudine di alzarmi alle 5.30, per andare alle 6 ad aiutare mio fratello che gestiva una tavola calda a preparare e servire le colazioni. Poi mio fratello ha aperto la prima pizzeria a domicilio del Bronx, "Pizza Time" si chiamava, e io alle 8 andavo a scuola e nel pomeriggio tornavo in pizzeria».
Insomma, la vita di Rocco che non divenne mai Rocky non è stata un picnic. Anzi. Prima di arrivare a Firenze del 2019, e di metterci il cash, come ama ripetere, essendo un americano senza fondo, uno che si è fatto da solo, uno tutto idee e azione, che ha sperimentato il tonfo, il momento che nei film americani ti mettono le tue cose in una scatola e devi ricominciare tutto daccapo. Rocco lavora da Pfizer, poi alla Chase Manhattan Bank (quella di David Rockefeller), e dopo alla Royal Bank of Canada.
Dal 1986 al 1995 è vicepresidente esecutivo, direttore finanziario e direttore di Cablevision, infine fonda la Mediacom chiedendo prestito alle banche dove ha lavorato — e siamo a Scorsese di Wall Street — e battendo l'America profonda: il Sud, il Midwest, Missouri, Illinois, Iowa, Georgia, Florida, comprando cavi e compagnie e piccole compagnie. In pratica una campagna presidenziale con una prospettiva lunghissima. «Compravo qualsiasi cosa fosse in vendita, con i soldi degli altri».

Gli affari di Mediacom

E poi torna in centro, come un personaggio di Don DeLillo: «Non dimenticherò mai le parole di un mio amico che lavorava in Borsa: "Rocco sai qual è il problema? Tu non sei né ebreo né irlandese". A quel tempo gli italiani non erano ancora arrivati a Wall Street». Che però valuta "Mediacom" 2,5 miliardi di dollari. Seguono alti e bassi, tra bolle speculative e crisi. Ma Rocco ha visto la fame in Calabria, è partito per l'America con suo padre che aveva perso la guerra in Africa, in confronto Wall Street è un terremoto a Reggio. Quindi capisce che non è un posto per lui e dopo dieci anni e l'80 per cento del valore perso decide che deve tornarsene «nel buco del culo del mondo» per dirla con Noodles, ma con una idea: «Quando ho riacquistato le mie azioni ero l'uomo più indebitato degli Stati Uniti. Ma ha funzionato. Volevo controllare la mia vita, come ho sempre fatto, e anche la mia società. Non volevo avere a che fare con i vari Kkr, Blackstone, Apollo». "Mediacom" investe sullo streaming e sulla banda larga portandola negli Stati più rurali colmando le distanze. «Negli Stati Uniti la banda larga è stata introdotta dalle tv via cavo prima ancora delle telecom. Io mi sono concentrato sulle reti di tlc locali, nelle 1.500 comunità, piccole e grandi, in cui operavo». Il resto è "Cosmos" e poi Fiorentina, New York, anzi Coney Island dove porta a giocare l'ex squadra di Pelé, Chinaglia e Beckenbauer spostandola da Brooklyn, come se fosse un romanzo di Paul Auster.
Rocco che non divenne mai Rocky per fedeltà al Santo patrono e alle sue radici calabresi è un uomo che sposta mondi, squadre e sogni. Perché, proprio come dice Mac Vitelli (John Turturro), ha una sola idea che parte da sé e arriva a sé: «Ci sono solo due modi di fare le cose, quello giusto e il mio...e sono la stessa cosa». And Rocco did it.



Rocco Commisso, 74 anni, *calabrese naturalizzato statunitense Ha comprato la Fiorentina nel giugno del 2019*
FOTO ANSA

Stasera



La guida
La Conference League è la terza coppa europea per importanza, giunta alla terza edizione. La prima è stata vinta dalla Roma, la seconda dagli inglesi del West Ham. Gli avversari della Fiorentina sono i greci dell'Olympiakos: la finale si gioca in Atene. In caso di successo, i viola saranno promossi in Europa League per la stagione 2024-25. La nona della serie A giocherebbe la prossima Conference.
FOTO ANSA

UN SAGGIO DI FRANCESCA SANTOLINI PER EINAUDI

Da dove viene l'ecofascismo Quando la destra usa l'ecologia

Ecofascisti dimostra che considerare l'attenzione per l'ambiente una scelta progressista è un bias cognitivo
Il fatto che possa essere usata da una fazione politica "anti" è molto più sensato e pericoloso di quanto si pensi

ALICE VALERIA OLIVERI
scrittrice

Siamo abituati al fatto che i deliri negazionisti del cambiamento climatico di personaggi onnipresenti in televisione, sui giornali, tra le stories del Pd che incita goffamente a ignorarli siano parte del dibattito pubblico. Siamo abituati agli sproloqui di vecchi giornalisti che inveiscono contro Greta Thunberg e contro qualsiasi forma di protesta per il riscaldamento globale, ai programmi radiofonici ascoltati da centinaia di migliaia di persone che demonizzano il dissenso giovanile, ridicolizzando realtà come quella di Ultima generazione, parlando di eco-vandali ed estremismo green. «Consiglio la lettura soprattutto ai talebani del green», scrive Nicola Porro a proposito di uno dei tanti articoli pubblicati sul suo blog che smontano la narrazione ecologista e catastrofista contemporanea, colpevole di gettare il panico in una situazione perfettamente sotto controllo.
L'ecologia, insomma, non è roba per la destra italiana con i suoi intellettuali organici, che alle auto elettriche preferisce quelle tradizionali, che alla carne sintetica preferisce una cara vecchia bistecca e che, a chi imbratta i monumenti per capriccio, preferisce chi tutela il patrimonio artistico e la tradizione, quella che promuove con grandiose campagne in stile Open to Meraviglia.
Dall'altro lato, il cliché vuole che l'ecologia sia retaggio di una certa cultura new age. Cibo biologico, abiti equi e solidali, lana cotta, fricchettoni con i fiori nei cannoni, vegani che rompono le scatole alle grigliate di Pasquetta, negozi che emanano forte odore di patchouli. I movimenti come Fridays for Future ed Extinction Rebellion hanno dato una nuova linfa all'immaginario ambientalista, aggiungendo un elemento di protesta giovanile e di rabbia per la poca reattività delle istituzioni nei confronti di un tema così fondamentale, ma restando comunque nel campo semantico del progressismo.
È quel che viene più semplice e intuitivo credere. «Considerare l'ecologia un sistema ideologico progressista e di sinistra è un bias cognitivo», scrive Francesca Santolini, giornalista scientifica esperta di temi ambientali, nel suo saggio *Ecofascisti* pubblicato di recente da Einaudi. Ed è un percorso sorprendentemente rivelatore, quello che traccia nella ricostruzione dei rapporti tra l'estrema destra e l'ecologia: nonostante gli stereotipi dentro cui costruiamo le nostre convinzioni, l'idea che l'ambiente possa essere usato da una fazione politica che in apparenza non solo non ha alcun interesse, ma, al contrario, si fa forte del suo machismo antiecologista è molto più sensata e pericolosa di quanto si possa pensare.
Partiamo da un presupposto lontano, un immaginario che conosciamo attraverso la storia che studiamo a scuola, i film, i racconti, le giornate della memoria: «Per quanto possa sembrare incredibile, gli "ecologisti" nazisti trasformarono l'agricoltura biologica, il culto della natura e di temi correlati in elementi chiave non solo della loro ideologia ma anche nelle loro politiche di governo», scrive Santolini. Blut und Boden, sangue e suolo, il motto nazista che sintetizza l'idea di purificazione della razza anche attraverso un ritorno alle origini, in simbiosi con la natura, tra misticismo romantico e difesa del proprio territorio, potrebbe sembrare distante anni luce da una concezione contemporanea dell'ecologia in termini di difesa dell'ambiente. Nessuno farebbe mai un'associazione mentale tra il Terzo Reich e i supermercati NaturaSì, nessuno direbbe che la difesa della natura potrebbe essere una scusa per difendere i confini, la razza, la propria nazione e la superiorità di un popolo eletto. Sono immaginari distanti, che nella nostra visione del mondo hanno poco a che vedere l'uno con l'altro, la difesa della razza e la difesa della respirabilità dell'aria, degli ecosistemi, dello sfruttamento degli esseri umani per la produzione, quella degli animali per l'allevamento intensivo. Eppure, la ricerca che troviamo nel saggio di Santolini dimostra che non è così.

Due volti
Da una parte i negazionisti e dall'altra un movimento che risale al 1800

Sangue e suolo

Se da un lato abbiamo una destra che perpetra il negazionismo delle origini antropiche del cambiamento climatico, facendo leva sul sollevamento delle responsabilità umane di tale evento e usando questi temi per fare propaganda — pensiamo anche solo a Matteo Salvini e alla sua difesa di casa e macchina, come se l'obiettivo dell'ecologia fosse strapparle dai cittadini — dall'altro esiste un movimento che si estende nel tempo, che affondava le sue origini in teorie tardo ottocentesche, e al quale oggi possiamo dare il nome di ecofascismo.
Il verde dell'ecologia che incontra il nero dell'estrema destra: difendere il rapporto tra la natura e l'uomo in chiave nazionalista, protezionista, sovranista e razzista. Fare *ecobordering*, ossia chiudere le frontiere ai migranti che mescolano le razze e vengono a esaurire le nostre risorse ambientali, negare di conseguenza la realtà dell'immigrazione climatica, condannare chi pratica il nomadismo in quanto privo di radici, trascurare le relazioni strutturali tra temi climatici e modello di sviluppo capitalista in favore di una ideologia reazionaria e protezionista che abbia come obiettivo quello di pensare solo alla salvaguardia del proprio orto, sia letteralmente che metaforicamente.
Invece di attribuire la questione climatica al consumo eccessivo delle risorse naturali da parte dei paesi più ricchi del mondo, come fa la comunità scientifica all'unanimità, l'ecofascismo, che più che un movimento organizzato è una modalità organizzativa, sposta l'attenzione sulla difesa dei suoli nazionali, della purezza del sangue, ancora una volta Blut und Boden.

In Italia

L'ecofascismo è un laboratorio dentro cui si possono riversare frange verdi di destra del Rassemblement National francese, o del British National Party, dell'alt-right americana che brulica nei forum e nel sottobosco trumpiano, nel partito spagnolo Vox o nel manifesto di un suprematista bianco come il responsabile dell'attentato di Christchurch in Nuova Zelanda o in quello del terrorista di El Paso che ha ucciso ventitré persone per difendere i confini statunitensi dall'invasione messicana, minaccia per le persone e per l'ambiente. In Italia l'ecofascismo sembra ancora molto distante dalla vulgata di destra che vede il green come un pericolo talebano e gli attivisti come dei pagliacci da usare per nutrire flame televisivi o radiofonici, tra ragazzini che bloccano il traffico e vernice sulle statue contro cui inveire. Eppure, qualcosa in comune tra questo universo verde-nero e la nostra destra c'è: sentir parlare di difesa dei confini, di chiusura nei confronti della migrazione intesa come invasione — e non come un'emergenza, anche di tipo climatico — e di difesa del suolo nazionale in termini esplicitamente xenofobi e complottisti è all'ordine del giorno. Finché la difesa della macchina e dei combustibili fossili sarà strumentale per fare propaganda politica, l'avanzare dell'ecofascismo potrebbe essere lontano. Cosa succederà invece quando la questione climatica diventerà davvero un tema che non si potrà più ignorare, e dunque facile da strumentalizzare, a prescindere dal proprio orientamento politico?



Difendere il rapporto tra la natura e *l'uomo in chiave nazionalista, protezionista, sovranista e razzista: quando il verde incontra il nero*
ILLUSTRAZIONE PIXABAY

TRA ROMANZO E INDAGINE

Dalle Fosse Ardeatine a Scelba I segreti del capitano Priebke

La storia dell'ufficiale delle SS è raccontata da Antonio Iovane in *Il Carnefice*: la Grande Storia è nei dettagli
Due scoop: il ministro Scelba favoreggiatore e la prova della presenza del nazista al rastrellamento del Ghetto

PAOLO MORANDO

Non è mai troppo tardi per fissare, una volta per tutte, quanto accadde in via Rasella il 23 marzo 1944. Cioè l'azione dei partigiani contro i militari tedeschi del battaglione Bozen nella Roma occupata. Ma soprattutto quanto accadde il giorno dopo (quindi a poche ore di distanza) alle Fosse Ardeatine. Cioè l'eccidio di 335 italiani: cinque in più (per errore) di quanti avrebbero dovuto essere per rappresaglia, dieci per ogni tedesco ucciso.
Ancora di più, andrebbe fissata una circostanza che in tutti questi decenni è stata agitata per additare proprio la Resistenza romana come responsabile ultima di quel massacro di connazionali, rastrellati nelle carceri ma anche tra la popolazione ebraica della capitale: il fatto cioè che gli attentatori dei Gap non si siano presentati ai tedeschi per evitare la rappresaglia. Una balla che perdura ciclicamente e che non fa i conti, banalmente, con il comunicato dell'Agenzia Stefani pubblicato dai giornali (Il Messaggero e La Stampa) solo il 25 marzo, cioè a cose fatte, in cui si dava succintamente notizia dell'attentato, dicendo che la «vile imboscata» era stata opera di «comunisti badogliani», ipotizzando un incitamento da parte degli alleati, assicurando che le indagini erano in corso e che la cooperazione italo-tedesca «nuovamente affermata» non andava sabotata «impunemente».
Poi il capoverso finale: «Il Comando tedesco, perciò, ha ordinato che per ogni tedesco assassinato, dieci criminali comunisti badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito». Ordine già eseguito. Eppure quanti ancora pensano che quella tremenda rappresaglia si sarebbe potuta evitare? Quanti ancora sono vittima di una narrazione che, partita ovviamente da destra, lì poi non si è mai fermata? Il caparbio tentativo di delegittimare la Resistenza tanto deve alle riletture della vicenda di via Rasella.

Le falsità

Eppure già il feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante supremo delle forze tedesche in Italia, quando venne processato a Venezia nel 1947 da un tribunale militare britannico (e condannato a morte, pena poi commutata) ammise che nessun manifesto venne mai affisso dai nazisti per chiedere ai partigiani di consegnarsi.
Occorre partire sempre da qui, per ripercorrere quelle pagine di storia che Antonio Iovane restituisce in *Il carnefice*, uscito per Mondadori. Dove protagonista, come da sottotitolo, è la *Storia di Erich Priebke, il boia delle Fosse Ardeatine*. Sono 440 pagine che si leggono di slancio, anche se già si sa come la storia va a finire. Il che in questo caso è comunque vero solo fino a un certo punto. E comunque qualche registratina alle viti della memoria va sempre data. A proposito dei manifesti di cui sopra, per dire, nel 2013 anche Pippo Baudo in tv avallò il contrario.
È per questo che vanno fissate le parole dello storico Alessandro Portelli (suo nel 1999 il fondamentale saggio *L'ordine è già stato eseguito*), che opportunamente intervistato dall'autore parla di una destra «ossessionata da questa storia»: «Da una parte perché la falsa narrazione gli permette di mettere in discussione la guerra di liberazione, dare la colpa ai partigiani delle Fosse Ardeatine è un modo per smontare la oralità della Resistenza. Dall'altra io credo che quello che è veramente successo *je rode*. Cioè, io sono convinto che una delle ragioni per cui non riescono a fare i conti con quello che è successo è che se ne vergognano».

Dettagli e documentazione

Iovane, romano del 1974, è giornalista del Gruppo Gedi, specializzato in podcast d'inchiesta. E anche in questo libro, come nei precedenti *La seduta spiritica* (sul celebre episodio di Gradoli/via Gradoli del sequestro Moro) e *Un uomo solo* (sulle ultime ore di Luigi Tenco), si muove con sapienza sul doppio registro della narrazione romanzesca e della ricostruzione storica. Perché *Il carnefice* è sostanzialmente una biografia che si dispiega tra due continenti: l'Europa squassata dalla Seconda guerra mondiale, con Roma ovviamente in primo piano, e il Sudamerica in cui Priebke e tanti altri ex nazisti trovarono riparo più o meno fortunosamente, ricostruendosi una vita lontano dalle aule di giustizia. Che nel suo caso tornò a bussare in maniera del tutto rocambolesca, grazie a dei giornalisti statunitensi, che lo rintracciarono ai piedi delle Ande a mezzo secolo dai fatti.

L'autore
Antonio Iovane, giornalista, specializzato in podcast d'inchiesta

La vita militare di Priebke e la sua fuga sono quindi raccontate nei dettagli, così come via Rasella e l'eccidio delle Ardeatine. E naturalmente il processo che lo vide imputato a Roma nel 1996: straordinaria per intensità è qui la ricostruzione delle lunghe ore dopo la sua clamorosa assoluzione (poi annullata in Cassazione, che rimandò a un nuovo processo in cui fu condannato), con il racconto dell'escamotage giuridico (dovette farsi largo in persona l'allora ministro della Giustizia Flick) per venire a capo dell'assedio al Tribunale militare da parte dei familiari delle vittime e della Comunità ebraica.
Davanti agli occhi sfila la Grande Storia anche nei suoi dettagli meno scavati: spunta ad esempio, ed è uno scoop, il nome del ministro dell'Interno Mario Scelba come favoreggiatore di "esfiltrazioni" di criminali nazisti. Oppure, altra novità fin qui mai emersa, la presenza di Priebke a Roma durante il rastrellamento del ghetto nel 1943, da lui sempre negata ma ora dimostrata grazie a un documento scovato da Iovane all'archivio di Stato di Bolzano: proprio in Alto Adige Priebke aveva infatti sempre sostenuto di trovarsi in quei giorni con la famiglia, trasferitasi a Vipiteno per sfuggire ai bombardamenti della capitale.

Le Fosse Ardeatine

Due delle vittime delle Ardeatine le uccise lui. E a processo, dopo una difficoltosa estradizione, Priebke pronunciò queste parole: «Sento, dal profondo del cuore, il bisogno di esprimere le mie condoglianze per il dolore dei parenti delle vittime delle Fosse Ardeatine. Come credente non ho mai dimenticato questo tragico fatto, per me l'ordine di partecipare all'azione fu una grande tragedia intima. Io penso ai morti con venerazione e mi sento unito ai vivi nel loro dolore». È una frase che ripeté anche in un video testamento che oggi, dopo esserlo stato a lungo, su YouTube non è più consultabile. E nel quale rivendicava comunque con orgoglio il proprio passato (oltre a negare l'Olocausto).
Erich Priebke è morto a cent'anni a Roma, l'11 ottobre 2013, nell'abitazione in cui scontava l'ergastolo ai domiciliari. Al suo funerale puntuali avvennero disordini, tanto che il luogo in cui la sua salma è stata sepolta è a tutt'oggi segreto di Stato, per evitare raduni di nostalgici. Si tratta comunque del cimitero di un ex carcere su un'isola, probabilmente Pianosa. E scrive Iovane: «Una croce di ferro sbilenca su due piccole basi di granito serve a segnare le coordinate più che a consacrare, pareti alte che delimitano il cimitero di questo carcere, mai la località dovrà essere rivelata affinché non ci siano culti, picchetti d'onore, celebrazioni e commemorazioni, e nessuno, nessuno possa piangere, nessuno onorare, nessuno rendere omaggio, nessuno portare fiori, nessuno pregare, nessuno inneggiare, nessuno vegliare, nessuno».

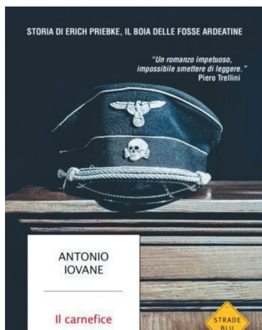
L'autore

Non si sa dire se oggi suscitino maggiore sdegno i cinquant'anni di placida esistenza del capitano Priebke in Argentina oppure le robuste protezioni di cui godettero allora lui, Mengele, Eichmann e tanti altri. Certo, anche l'evasione dell'ex Obersturmbannführer delle SS Herbert Kappler dall'ospedale militare del Celio nel 1977 (puntualmente rievocata) va messa nel mazzo, in questo caso della vergogna nazionale. Per non parlare dell'incubo della prigione di via Tasso, dove proprio Priebke spadroneggiava. E già tutto questo narrare basterebbe da sé. C'è però anche dell'altro. Perché dietro a ogni libro del genere c'è sempre anche una personalissima ossessione dell'autore. E nel caso di Iovane se ne tocca con mano lo spessore nelle pagine che dedica alle vittime, alle loro storie personali, per non parlare delle descrizioni dell'orrore che si scoprì nel fondo delle Ardeatine quando vennero riesumate le salme. L'ossessione ha però ragioni anche biografiche, che affondano le proprie radici nei vent'anni dell'autore. E il lettore le scoprirà passando via via da Roma città aperta a Vipiteno, dal porto di Genova a Buenos Aires, fino a San Carlos de Bariloche: squarci in cui Iovane si mette a nudo in maniera anche sorprendente, così come nel racconto dei propri incontri con quella comunità che, per ferite personali, ha fatto della memoria delle Fosse Ardeatine la cifra della propria esistenza.
Il nome di Priebke è risuonato in un lungo servizio di 100 minuti su La7, quando Andrea Palladino ha rievocato i giorni in cui da detenuto, grazie a un permesso, il carnefice fu ospitato da un ex commilitone nazista (criminale di guerra impunito) sulle rive del lago Maggiore, dove guarda caso prospera una fiorente comunità neofascista. È proprio vero che l'erba cattiva non muore mai.



Il capitano Priebke *trasferito a Forte Boccea nel 1998* FOTO ANSA

Il libro



La ricerca
Antonio Iovane ha recuperato documenti inediti dagli archivi e ha intervistato alcuni dei protagonisti di questa storia. Il libro racconta la cattura del nazista, l'estradizione e i processi in un Paese diviso tra chi chiedeva giustizia e chi invocava clemenza per un uomo ormai anziano.